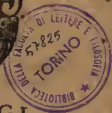
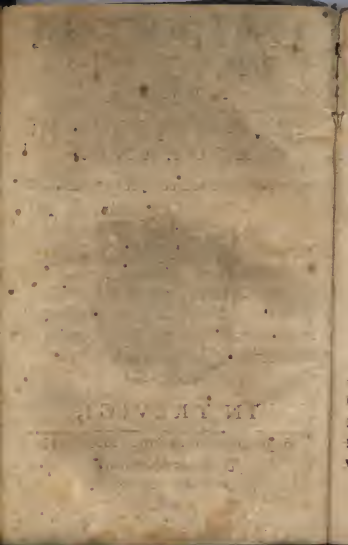
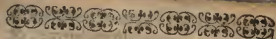
CALESTRI TRAGEDIA NVOVA,

DEL S. CARLO TVRCHI ASOLANO.

Nuouamente reuista, & corretta.

IN TREVIGI,

Appresso Fabritio Zanetti, M. DCIII.

Con licenza de' Superiori.

ALL'ILLVSTRISSIMO, ET ECCELLENTISS. SIG. SFORZA PALLAVICINO,

MARCHESE DI BVSSETO ET CORTE MAGGIORE,

Et Gouernatore Generale dell'armi del Serenissimo Dominio Veneto.

SOgliono i popoli per lo più seguire i costumi de' Prencipi. Onde bene spesso auuiene, che paesi interi si mutano di volontà, cercando essi di confermarsi al volere di chi n'è padrone. Ilquale se fosse sempre buono, sarebbe anco lodeuole il costume. Ma, perche non è durabile in vna successione la volontà, viene

maggiormente lodato il gouerno di Republica, come più vniforme, & sempre eguale nel bene. Et, se le Republiche tra gouerni tengono, à giudicio de i Saui, honoratissimo luogo; chi piace ad esse, deue riputarsi ciò à gran ventura. Ma, chi piace poi à Republica tale, che per antichità d'Imperio, & per maniera di gouerno, si lascia à dietro tutte le passate, & le presenti, & sola aspira con la lode del rettamente operare all'immortalità, deue ben esser non solo da' popoli ad essa sudditi:ma da tutto'l Mondo insieme tenuto per essempio da imitare. Hor, chi mai può darsi questo vanto al pari di V. Eccellenza, laquale, hauendo meritato il colmo d'ogni gran lode, & attendendo con l'effetto più al meritarla, che al goderla, (ilche maggiormente la aggrandisce) è stata

sempre

ſempre coſi tenuta in pregio da queſta Sereniſſima Republica, che, ſe non haueſſe di gran lunga ſuperata l'Inuidia con la Gloria delle ſue heroiche attioni, & non curaſſe di altro, che di valoroſamente operare, porgerebbe in vn'iſteſſo tempo, & à ſe ſteſſa, & à gli altri marauiglia. Non è adunque fuori di ragione, ſe io, nato ſuddito di queſta Glorioſa Republica, vengo ad honorarmi hora con l'Illuſtriſſimo nome di V. Eccellenza, porgendole fatica d'vn nobile ingegno della Patria mia, ſuo diuotiſſimo Seruitore, mentre viſſe, con tutta la Famiglia ſua. Queſti fu il Signor Carlo Turco, Aſolano, di qualità illuſtri, & di giudicio meriteuole di gran lode: i ſuoi componimenti ne faranno fede al Mondo; come egli viuendo diede ſempre non ſolo à' ſuoi: ma à tutti i bene in-

tendenti saggio del suo valore. Li due Capitani, Lodouico, & Egidio, amendue Seruitori di V. Eccellenza, l'vno con la persona, & l'altro con l'animo, heredi della buona volontà, & della seruitù, che la fe. me. del Signor Carlo teneua seco, facilmente si sono mossi à compiacermi, ch'io dassi alle stampe le compositiõni del morto fratello, quando hanno vdito, che concorreua in me l'istesso desiderio di consacrarle al nome suo, & ragion'era, che chi ha tenuto protettione del viuo, la tenesse ancora dopò morte: chi l'ascoltaua ragionando, lo legga hora in carta. Apresento adunque à V. Eccellenza la presente di lui, TRAGEDIA veduta, & lodata dal suo singolar giudicio, per opra degna di essere letta, & riletta, risplendendo di quei lumi, che tanto ornamento porgo-

no

no à gli scritti. & ho ferma speranza ch'ella, aggradendo questa fatica, insieme douerà non hauer discaro l'animo, che mi moue ad esserle deuotissimo Seruitore. Pregola adunque ad accettarmi in cotal numero, & à credere, che tra quelli, che maggiormente l'osseruano, io non voglio essere inferiore ad alcuno. Nostro Signor Dio le doni il compimento de' suoi honoratissimi desiderij. Di Venetia.

Di V. Eccellenza Illust.

Diuotissimo Seruitore

Lelio Gauardo.

LETTERA DEL SIGNOR PAOLO MANVTIO.

AL SIG. CARLO TVRCO.

MAgnifico, & Eccell. Signor Carlo. Vi rendo molte gratie della Tragedia mandatami a vedere, della quale non vi accade aſpettare il mio giudicio; che è lontano aſſai da quella perfettione, alla quale miraſte voi già molti anni, & hora veggoui eſſer giunto. A me non ſi conuiene altro, che confortarui à ſeguire per queſta, ad ogni altro difficile, à voi facile, e glorioſa via, che vi conduce al ſommo de gli honori, doue per premio della virtù ſempiterna fama ſi riceue. E farammi gran fauore, il poter leggere alcuna

volta

volta l'opere vostre, di che vi prego quanto la humanita vostra mi concede. E non hauendo altro per hora, nè potendo esser più lungo per le mie infinite occupationi, mi vi raccomando.

Di Venetia, a' 7. di Maggio 1560.

DI ANTONIO BEFFA NEGRINI, ASOLANO.

AL SIG. CARLO TURCO.

CARLO, che'l diuin vostro vnico ingegno
Impiegato in poema alto, e sublime
Sì dottamente hauete, che le prime
Età per questa hauranno, e scorno, e sdegno;
Poi c'hauete inalzato al maggior segno
Il bel vostro Idioma, ond'egli opprime
Per vo'l Greco, e'l Roman, che'n su le cime
Fin'hor son stati, & han tenuto il Regno;
Non pregi, ò premi de' Poeti alteri
De le materie da coturni, à voi
Dia'l Mondo, che son vili al merto vostro;
Ma v'orni Apollo il crin, co i lauri suoi,
E Marte vi orni, à cui sacro è l'inchiostro,
Con l'arte de' Lisippi, Apelli, e Homeri.

CAN-

CANZONE IN MORTE DELL'ECCELL. SIG. DOTTOR CARLO TVRCHI ASOLANO.

DI CAMILLO LEALI.

NEl tempo, che si mostra à Noi l'Aurora
Tutta di rose adorna intorno intorno,
E poi comincia il giorno,
E'l Sol à fiameggiar nell'Oriente,
Tal vidi appresso al Clisi sotto vn'orno
Con Lira, & Arco in man, che mi fè all'hora
Cosa vdir, ch'hor m'accora,
E m'ingombra d'amaro duol la mente.
Hauea lasciato il bel fonte lucente
Apollo, e le sorelle, e'n sulla riua
Del fiume si sedea dolente, e mesto,

Di

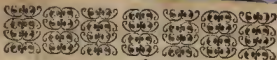
Di Cipresso funesto
Hauea le tempie cinte, e l'Alma priua
D'ogni piacer, qual dopò lungo pianto
Diede principio al suon, e à simil Canto:
Asola, con ragion ben puoi gloriarti,
Che generasti figlio sì gentile,
Che co'l suo dotto stile.
Ha fatto, onde sarai sempre immortale,
Dal rosso lito, insino alla gran Tile,
Et hor, che l'hai perduto, lamentarti
Giustamente, e chiamarti
Vedoua sconsolata, à te non tale
Clisi correr, più altier, che fosti eguale
Al Tebro, mentre visse qui frà Noi
CARLO, vero splendor del secol nostro,
Ch'hoggi al celeste Chiostro
E' gito; ond'hà lasciato tutti i suoi
Pieni d'acro dolor, e'n tanta guerra,
Che mai più il passo al duolo non si serra.
Questi cantò sì glorioso grido
Illustri fatti in sì soaui rime,
Che par hoggi s'estime
Egual à chi diè fama al verde alloro,
Pur, se ben chiaro ancora non s'esprime
Qual habbia maggior fama in ogni lido,
Dir si può albergo fido
Di marmo, ò te felice, che non oro
Rinchiudi: ma più assai ricco Thesoro,
Et tale, che non fù d'Asola sola
Lume maggior: ma ancor d'Italia bella.
Ahi

Ahi come fera Stella,
Ahi come amara Morte presto inuola
Talhora il ben, ch'à Noi dà largo il Cielo,
Spogliando l'alma del mortal suo velo.
Spirto felice, ancor dopò molt'anni
A l'alta, e bella tua famosa Tomba
Verrà più chiara Tromba,
Che farà risonar il tuo bel nome
Là, doue hor per me sol poco rimbomba,
E piangendo del mondo i graui danni,
Ch'à gli celesti scanni
Salisti con te negri, e bianche chiome,
Sgombrando fuor di sì grauose some
Con altro stil più raro, e mesti carmi
Di ghirlande d'allor rendendo intorno
Il tuo Sepolcro adorno,
Intaglierà ne i bei luci di marmi:
Qui giace quel gran CARLO morto, e spento,
Che d'Asola fù sol chiaro ornamento.
Egli à mal grado tuo, Parca rubella,
Ch'vnquanco non trouasti più bel filo,
Viue hor ne l'alto Asilo,
Più ricco d'altro assai, che perle, ò d'ostro;
Onde quà giù dall'Istro, oltra il gran Nilo,
Fià chiaro più ch'in Ciel lucente Stella,
E trà l'altre più bella,
Ch'adorni questo alto hemispero nostro,
E hauuto in pregio assai più ch'io non mostro.
Crudel, non sò, già qual rabbia, ò furore
Ti fe sì ardita stendere la mano,

E'l

E'l Popol Asolano.
Priuar si presto del souran suo honore,
Del quale ancora andrà sublime, e altero,
Com'hor la Grecia del Meonio Homero.
Più oltre volea dir: ma in vn momento
Coperse il Sole vn tenebroso velo,
E poi subito in Cielo
Si sentì più che mai horribil tuono;
Ond'ei, dal timor freddo più che gelo,
Per la gran pioggia, e per il fiero vento
Tutto pien di spauento,
E di paura più, ch'io non ragiono,
Diede quì fine al canto, e al mesto suono,
E i Pastor, ch'à l'vdir erano intenti,
Piangendo la tempesta humida, e ria,
Ogn'vn ratto fuggia,
E nel fuggir con dolorosi accenti
Chiamauan, CARLO ù sei? ond'ogni Calle
Di lui sonaua, & ogni ombrosa Valle.
Gran cagion hai di douer pianger meco
Hor, Asola, che Morte ogni tuo bene
T'hà tolto, e à me la spene
Di mai più in te veder sì chiaro lume.
Lasso, che nel sparir fra doglie, e pene
M'hà lasciato qui solo, ignudo, e cieco,
In questo oscuro speco,
Senza scorta; dou'hò contra il costume
Di lagrime già sparso vn largo fiume,
Ch'altro non sò che far, se non nel duolo
Nutrir l'Alma mia afflitta, ond'hò già il cuore
Si

Si carco di dolore,
Che vò fuggendo altrui, errand'io solo
Pien di tetri pensieri, oscuri, e foschi
Per Monti, e per Campagne, e Selue, e Boschi.
Canzon, và presso al Sasso, e grida forte,
Qui si chiude di CARLO *il mortal Velo,*
E l'Alma il Sommo ben gode nel Cielo.

INTER-

INTERLOCVTORI.

OMBRA di Selambria.
MORFEO, Dio del Sonno.
ANASSARCO, gran Capitano.
VESSORE, suo compagno.
CALESTRI, Principessa.
BERSA, sua nutrice.
HISITASPO, Imperatore.
THANO, Consigliere.
MESSO.
SAVRANIA, Imperatrice.
ASPASIA, donzella di Saurania.
ORTHANO.
ASSORO, Cameriere.
CHORO di huomini.
CHORO di donne.

PROLOGO, ET ARGOMENTO.

Ombra di Selambria, Morfeo.

Al gran fiume Acheronte, oue gouerna
Pien d'infinita noia il suo gran Regno
L'inessorabil Rè, de' rei Signore,
Chi mi rimena à riueder il giorno,
Il patrio suolo, & la superba stanza,
Oue stà il mio infedel, empio consorte?
Mor. La Giustitia diuina, che non manca
Di dar à ogn'vno il guidardon suo vero,
Sì come adoprò già per instromento
Del tuo Hesitaspo l'animo crudele,
Nel punir con Giustitia i tuoi gran falli,
Hor vuol di te seruirsi, à sua ruina,
De la moglie, de' figli, & del figliastro

Sel. De l'empio volontier, de la consorte,
E del figlio di lei procura il danno,
Ma de' figliuoli miei, de la mia carne
Come poss'io cercar ruina, & morte?
Deh lasciami tornar giù nell'Inferno.
Mor. Doue pensi tornar, anima audace?
Per parte di colui, ch'il tutto muoue,
Io ti commando che mi segui, & mostri
Doue hauer suol l'empio Tiranno albergo,
Oue la Imperatrice, oue Calestri:
Poi che m'aiti à conturbar la mente
Di ogn'vn di lor, mentr'è dal sonno oppressa,
Tal ch'ogn'vno procuri il proprio danno.
Sel. Benche mi sia più ch'altra pena graue
Ne' miei figli esseguir, quanto m'imponi;
In virtù di colui, che mi commandi;
Son costretta vbidir ogni tuo cenno.
Ecco mi volgo dunque al gran palagio.
Mor. Et io ne vengo pronto ad essequire
Quanto m'ha imposto il correttor del tutto.
Sel. Per questa porta altiera, di tant'armi,
Di tanti huomini armati adorna, e carca;
Entra, chi veder brama il Rè superbo:
Già la vid'io senza armi, & senza gente,
Vie più sicura, che con guardie tante,
Quando al fratel di lui vissi congiunta:
Qual, d'alcun non odiato, amaua ogn'vno,
Et questo, odiando ogn'vn, teme di tutti;
Onde à custodia sua tien tanti armati:

Ben-

Benche di Rè la sicurezza vera,
L'esser amato sia da' suoi vassalli.
In questo appartamento alto, e sublime
Stà il terribil à viui, herede à i morti:
Quì d'herbe velenose, horrendi succhi,
Di spume verdi, di serpenti carche
Varij artefici fanno, à l'altrui danno:
Quì i conuitati stan pallidi sempre
A l'horrenda sua mensa intorno sparsi,
Macchiata ogn'hor di sangue, e di veleno.
A man manca viss'io, felice vn tempo,
Felice troppo ahime, (se puote in terra
Viuer Donna felice) era consorte
A grande Imperator, chiamommi tanto,
Quanto si possa amar cosa più cara.

Mor. *Et tu così bel cambio gli rendesti?*

Sel. *L'amai, quanto doueà mai sempre, (ahi lassa)*
Fin che n'andò contra Mediani in guerra.
L'absenza de l'amato, che souente
Scema l'affetto de l'amante in parte,
Del fratel la bellezza, la presenza,
L'amor, la seruitute, i modi, & l'arte,
La mia giouin etade, & l'otio, e i molti
Beni del mondo, & la mia trista sorte
Acceser del cognato il mio cor tanto,
Che non sol mi scordai del mio consorte:
Ma me stessa, e il mio honor posi in oblio.
Misera, ben conobbi il grande errore,
Et mi sforzai di rimediargli vn tempo:

Ma vinta dal furor fù la ragione.
Come quando grauata auuersa Naue
Onda sospinge, in van saggio Nocchiero
Spende ingegno, fatica, & tempo, & opra,
Et vrta al fin nel periglioso guado:
Così io, dopò molta difesa, & molta,
Tutta mi diedi al cieco Amor in preda,
Et lieta cominciai à goder spesso
Del cognato i nefarij abbracciamenti,
Onde tosto di lui grauida venni,
Di che restaßim' ambi in gran terrore;
Ma sì n'arrise, & fù benigno il Cielo,
Come à gli empi auenir souente suole,
Che ne' principij hanno propitio il fato,
Che di me nacque vn maschio figlio, prima
Che la guerra de' Medi hauesse fine,
Onde stè sempre il mio marito absente:
Fù mandato da noi, per alleuarsi,
Per Orthano fidato d'Hisitaspo,
Il parto Nato, in fin dentro i Mengrelli,
Ne dopò il suo partir s'hebbe mai nuoua
Ne de l'vn, ne de l'altro, in queste bande.
Mentre il Consorte mio visse alla guerra,
Così d'incesto amor del cognat' arsi,
Sì gelosa ne venni in breue tempo,
Che contra l'infelice di sua moglie
Presi tal odio, e in tal furor mi volsi
Con quanto il seluaggi' apro, allhor ch'in mezo
A' can mordenti i denti intorno ruota,

O come

O come leoneſſa allhor, che à i figli
Per dar andando il deſiato latte,
Gli troua appreſſo vn venenoſo ſerpe.
Dico à l'amante, che di me non penſi
Diletto hauer, mentre ſua moglie è viua.
Et, ch'appetiua il gran fraterno Impero,
Non puote hauer di ciò nuoua più cara.
Et di vita priuò quella innocente.
Mor. Ogn'vna de le due, che contat'hai,
Ti fu rea d'ogni mal, d'ogni gran ſtratio.
Non ne dir più, per Dio, che mi fai noia,
Et tanto più, c'habbiam d'andar al campo
Di queſto Imperator, che da la guerra
Ritorna à caſa vittorioſo, & ricco.
Sel. Poi che di libertà m'è queſto giorno
Tra tanti guai dato da i fati in ſorte,
Perche contando il mal ſi diſacerba,
Ti prego del mio mal odi ogni cauſa.
Mor. Di ciò che vuoi: ma quanto puoi più toſto.
Sel. Poi che con morte ingiuſta hebbe Hiſitaſpo
Tolta dinanti à noi la ſua conſorte,
Del ſuo fratello allhor, del mio marito
Cominciò meco à procurar la morte,
Dicendo, che il medeſmo ardor, che traſſe
Me di ſua moglie à deſiar il fine,
Facea bramarla à lui del ſuo fratello:
Et tanto luſingommi, & pregò tanto,
Ch'al fin condeſcendei nel ſuo volere,
Et con velen lo conducemm'à morte,

Pochi mesi dopò, che trionfante
Fè à questo seggio Imperial ritorno,
Dopò sua morte, l'empio Fratricida
Eletto Imperator, benche per moglie
Togliesse me, come promesso hauea,
In dieci anni, ch'io visſi à lui congiunta
Vn giorno intero, vnqua non hebbi allegro,
Hora la mente mia, di doppia morte
D'incesto, d'adulterio, & stupro carca,
Mi stimola, spauenta, & mi flagella:
Hor del mio sposo l'animo ferigno,
Ch'vn'altra moglie, & vn fratel l'hà vcciso,
A gli occhi mi presenta vn fin vguale:
A la mensa, e nel letto ogn'hor pauento
Hor l'atroce coltello, hor il veleno.
Nè la mia mente, del futur presaga,
S'ingannò punto, de l'amor mio satio
L'empio Tiranno, & di quest'altra acceso,
Di lui concetto hauendo vna figliuola,
Mostrandosi in età sol di noue anni
Vn miracolo al mondo di beltade;
(Ond'esser mi douea sicuro pegno)
Me co'l liquor vsato à morte posta,
Nel letto congiugal crudo, & infausto
Pose già vn lustro, la sua terza sposa.
Mor. Se'l giudicio infallibil non si cangia,
Fuor de l'vsato, del Rettor del mondo,
Vedrem di tanto mal vendetta horrenda,
Prima ch'vn'altro dì tramonti il Sole.

Quiui

Sel. *Quiui habita il crudel, qui l'empia moglie;*
Quì la figlia infelice, di noi nata
E là in quell'altra stanza il suo figliastro.
Mor. *Hor entrian dentro adunque, & mettiã guerra*
Ne la casa Real, onde si mostri
Tutta lorda di sangue, & crude morti
Di più cari, & congiunti al Tirran'empio,
Al qual non può agguagliarsi altr'huõ crudele
D'hauer commesso si nefande morti:
Silla, Mario, Neron, Spartaco, Cinna,
Sciro, Diomede, Falari, & Busiri,
Comparati con lui pietosi furo:
Onde già per stracciar l'alma proterua,
Eaco mette ogni suo ingegno in opra.

CHORO.

Signor alto, & clemente,
La cui potenza infusa
In mar, in aria, in terra, in fuoco, in cielo,
Vna mole si immensa,
Con vna sola mente
In tante parti, & membri circonfusa
Senza variar vn pelo
Vgualmente dispensa,
Ei corsi, e i moti suoi regge, & comparte,
Con vie più facil arte,
Che domato cauallo agile, & destro;
Il sagace Maestro,

Tal che à noi da le Stelle,
E da quattro Elementi,
A tè tanto vbidienti,
Nascon le cose gloriose, e belle.
Quanto si scorge in terra,
Al tuo cenno vbidisce,
Ond'hor, quando ti par, stà il mar tranquillo,
Hor con fierà tempesta
Fà à Naviganti guerra,
Hor la terra di sete arsa languisce,
Hora per più d'vn spillo
Sparge in ogni forestà
Larga il suo humor, sin da più duri sassi e,
A te vbidiente stassi,
Ogni più furioso vento, & fiero,
Et ogni fiume altiero
Tornano à ogni tua voglia,
Le fiere Tigri Hircane
Mansuete, & humane,
E di veleno il fier Dracon si spoglia.
Se con vn muouer solo
Di piè, d'occhio, di mano,
Puoi far cosi gran cose in vn instante,
Et vie maggiori ancora,
Più facilmente vn stuolo,
Non che vn'huom sol, puoi ritornar humano,
Che di pensier nefandi
Fosse ripieno ogn'hora,
Il giusto folgor tuo riuolgi altroue.

Dunque, celeste Gioue,
Et non con gli occhi di pietade, & d'ira
Questa casa rimira,
Pietà, sol pietà vesti,
Et questa vsa con noi
Sola Signor, se vuoi,
Che pietra salda sopra pietra resti.
S'vn sol tuo sguardo pio,
Fè, ritornandol buono,
Huom, che visse mai sempre iniquo, & empio,
Degno di gloria eterna;
Così pietoso Dio,
Mira pietoso noi dal sacro tuono:
S'i nostri preghi adempi,
Chi ne fa guerra interna,
En'hà ridotti à sempiterne morti,
Nè trouerà si forti,
Che sie da' suoi prigion vinto, & distrutto,
Non più ad alcun di lutto
Darem cagion, Signore,
Ma questa brieue vita,
Fin, che sarà fornita,
Spesa fie in gloria tua sempre, e in honore.

AT-

ATTO PRIMO.

Anassarco, Vessore.

Vess. QVal legitima causa, in tanta fretta,
O Signor mio d'honor, d'amor fratello,
V'hà fatto abbandonar così per tempo
Il vittorioso essercito, & l'insegne,
Tanto temute da' nemici nostri?
Venendo solo à questa gran cittade,
Doue l'Imperator Sacro, & Eccelso,
V'aspetta glorioso, & trionfante,
Con l'essercito vostro adorno, & ricco,
Di Regal spoglie, d'immortal trofei,
E di fama, e d'honor, di chiaro grido,
Vero, & sol guidardon de' vincitori?

Anas. Il grande amor, Vessore, ch'io ti porto,
E t'hò portato ogn'hor, fin da la prima
Etade, onde nutriti ambo duo insieme
Fummo nel gran serraglio del Soldano,
E tal, che mi parria commetter fallo,

Ce-

Celando cosa à te, ch'il mio cuor sappia.
Questo, che fu cagion, ch'io ti scopersi,
L'amor, ch'io porto à l'alta Principessa
Del grande Imperator figlia Calestri,
Et che meco la notte ti condussi,
Ch'a lei piacque la man darmi per sposo
De la persona sua, farmi Signore
Di tanti Regni, & d'vn sì grande Impero,
Questo medesmo ancor vuol, che ti scopra
Tutto l'animo mio, tutti i miei fatti:
Dunque saprai, che son tre cause state,
Che m'han leuate tacito dal Campo:
La prima; che à me par, che l'huomo forte,
Quand'ha finita vn'honorata impresa,
Con periglio di morte, & con fatica,
Per mandar tronchi, di trofei vestiti,
Grandi prore di Naue, huomini presi,
Dianzi à vn carro aurato, intorno cinto
D'infinite ricchezze, ond'esso in mezo,
Coronato di lauro, altiero seggia;
Seguito da stendardi, insegne, & armi,
Da trombe, da tamburri, & lieti canti
Di suoi soldati, che, marciando in squadre,
Mandino il nome suo fin'à le stelle,
Vn picciol guiderdon di sua fatica
Riceua, & quei, che procacciando vanno
Questi honor con trauaglio, & con sudore,
Di fama par à me ch'habbian più sete,
Che di vera virtù, ch'esser dee quella,

Che

Che à grā rischi l'huom metta, e à morte certa.

Vess. Tutti i guerrier famosi, c'han vestito
L'armi, & han fatto gloriose imprese,
Ciò fer per viuer honorati al Mondo,
Et lasciar fama eterna dopò morte.
Se quì fosse Annibal, Cesare, ò Ciro,
E il Rigido Caton, Bruto, ò Fabricio,
Foran al detto mio buon testimoni.
Ma voi, se questa openion hauete,
Et disprezzate in vita, & dopò morte,
E la fama, e l'honor, dite, vi prego,
Perche più tosto l'armi, & la fatica,
Che l'otio, e ch'il riposo, ite seguendo?

Anass. Quanto sia il seme human pazzo, & superbo
Che dal giogo mortal cerca leuarsi,
Si può chiaro veder per molti essempi.
Tutti, quanti fur mai famosi al Mondo,
Lunga bramano, & honorata vita.
Ma, se và da l'Aurora, fin'à Gade,
Dà l'Hiperboreo al monte de la Luna,
Di titoli infiniti adorno vn nome,
Morte, che sprezza ogni mondana gloria,
Et l'alto capo con il basso agguaglia,
Non resterà d'estinguer quello il primo,
Se così à lei haurranno i fatti imposto:
Et quei, che tu m'hai detti, & tutti gli altri,
Che simil stile hanno seguito in terra,
Hauuto han fin'al suo desir diuerso:
Così le carni sue, così son l'ossa,

Qual

Qual de' priuati, ritornate in polue.
Poche lettere, & brieui vn vano nome
Segnano, ancor che sie consunto vn giorno:
Così quei, ch'apprezzar, più, che la vita,
Del suo nome la Fama, hauran due morti:
Et, s'io, fuggendo l'otio, & il riposo,
Seguo l'armi, & l'honor, suoi gran contrari,
Ciò prouien dal Motor de gli Hemisperi,
Che à questo m'ha prodotto, e à ciò m'inuita.
Io che scorgo, à ciò nato esser al Mondo,
Vò volontario, oue il destin mi tira,
Non per brama d'honor, di fama, & gloria,
Nè di Imperi, di Regni, ò di Tesori,
Ma perche deue l'huom, al mio giudicio,
In quella vocation, onde è produtto,
Passarne il tempo virtuosamente.
Et vie più volontier mi vesto l'armi,
Perche questo è il camin da far, che resti
La mia Calestri senza colpa al mondo,
Che, di sì immenso stato essendo herede,
Senza che sappia alcuna cosa il Padre,
Me, senza stato alcun, tolt'hà per sposo.
Ma, se Imperi non ho, nè Regni miei,
Oltre, ch'io gli ho co'l petto, & con la spada,
Difesi i stati suoi, che eran perduti,
Co'l mio valor gli hò sì gran stati acquisto,
Che tanti non n'hauea, quando io ne venni
Errante Cauagliero à la sua corte.
Vess. Graui ragion potrian dedursi, & salde,

Contra il vostro parlar fondato, & saggio.
Ma, perche lungo fora il dar risposta,
Et siamo homai à la città vicini,
Non starò sopra ciò replicar altro,
Per saper l'altre rimanenti cause,
Che v'han mosso à venir, lasciando il campo,
Anass. La seconda cagion, che à ciò mi volse,
E vn'altra al mio parer molto importante,
Io son fatto si grande in questo Impero,
E da i Baron sì amato, e da la plebe,
Sì à Capitani caro, & à Soldati,
Che, come à suo Signor, m'han riuerenza;
Onde stò in gran timor, & con ragione,
Che il nostro eccelso Imperator diuenga
Per questo in sospition de' suoi gran stati,
Et mi procuri poi ruina, & morte;
Che questo è l'ordinario stato sempre
De' più famosi Duci, che seruendo
Son giunti alla grandezza, oue son'io;
Che quei, che son Signor de' grandi Imperi
Non pensan quel, ch'vn Caualier far debbia
Ma quanto possa, & gli prouedon tosto:
Perciò schiuo ogni cosa, che sospetto,
Possa imprimer in lui, ch'io brami farmi
Più famoso, & maggior di quel, ch'io sono,
E tanto più, che sò d'esser in odio,
A l'alta Imperatrice, à cui dispiace
Troppo, non sò perche, la mia grandezza,
Vess. Questa è ragion miglior. pur chi ben serue,

Deeil ben sperar vie più, ch'il mal temere.
Anass. *La terza, che m'ha fitto vn più pungente*
Sprone nel cor, & fatto entrar in via,
Fu vn sogno, che stà man, nascendo l'alba,
M'apparue, che mi dà spene, & spauento,
Nè in vn più, che ne l'altro, sò fermarmi,
Vess. *Quantunque il sonno, de le humane menti*
Vero riposo, & fratel de la morte,
Con noi scherzando ne la oscura notte,
N'insegni cose false à temer spesso,
Pur haurò caro intender questo sogno,
Che vi mette in terror, e in spene, à vn tempo.
Anass. *Parcami star in mezo alla campagna,*
Ornando, & compartendo i miei Soldati,
Apparecchiando pompe, & gran trofei,
Come suol far, chi trionfante vuole
Entrar vna Città con pompa grande;
Et stando tutto intento à sì bell'opra,
Ecco improuisamente vna gran nube,
Con vna Donna in mezo, in viso smorta,
Ch'haueà corona Imperial in testa,
Et parea tutta mesta, e in viso afflitta;
Questa poi c'hebbe me mirato alquanto,
Spargendo qualche lagrima da gli occhi,
Sappi, mi disse, allhor, ch'io son colei,
Che noue mesi ti portò nel ventre,
Che già cinquè anni son del mondo vscita,
Seppi là doue stò, ch'ambi la figlia
Del grande Imperator più che la vita,

Et che già molti dì fatta è tua moglie:
Seppi là ancor, ch'hò il Padre, da gran prieghi
De la sua moglie, Imperatrice, astretto,
L'ha in matrimonio al suo figliuol promessa,
Ilqual, di far hoggi le nozze instando,
E cagion, ch'ella viue in gran trauaglio,
Per esser tu da lei tanto lontano.
Onde ti esforto, à dipartirti quinci,
Et gir à lei, quanto più tosto puoi,
Che questo matrimonio sie disciolto,
Et vedrai presto il padre, onde sei nato;
Et sappi, ch'egli è Rè di molti Regi.
Ciò detto, mentre cerco d'abbracciarla,
Sparu' ella, & la sua nube, & à me paruo
Restar in bel giardin, di tutti i fiori,
Che dar può Primauera, adorno, e ricco,
Et appresso di me l'alma mia Dea
Tutta lieta, & gioiosa: ringratiando
De le mie gran Vittorie il Rè del Cielo,
Et stando nel maggior gaudio, che mai
Sia stato da che fui prodotto al Mondo:
Ecco turbarsi l'aria, & farsi oscura,
Tanto, ch'occhio mortal nulla scernea:
Sento la cara sposa essermi tolta,
L'odo rammaricar, nè posso aitarla,
Che da vna lunga indissolubil coda
Di feroce dragon sento legarmi
E le man, e le braccia, e i piedi, e il collo,
E trarmi in vna oscura horrenda grotta,

Ou'al-

Ou'altro non scorgea, che il fumo, e il foco,
E il velen, che gli vscia fuor de la bocca,
Dal qual esser mi parue à morte posto.
Suegliato in tal terror, scorgendo il giorno,
Fei deliberation di dipartirmi,
Et subito con te mi posi in viaggio:
Cosi correndo habbiam fatt'in poch'hore
Quel, che non farà il campo in molti giorni.
Pess. Noi crederemo il sogno vn fumo, vn'ombra
Che da gaudio, & dolor, con dubia fede,
Et spererem nel Rè de l'Vniuerso:
Et poi che gionti siam in Trabisonda,
Quinci si volgerem, ch'è la più corta,
E più coperta, d'irsene al palagio.
Vedete, quanto gaudio, & quanta festa
Del gionger nostro fa tutta la gente?
Il che dobbiam per buon augurio hauere?

C H O R O.

Sia ben venuto, il glorioso nostro
Vittorioso Duce,
Ch'à nemici feroci ha posto il freno,
E à noi da gran terrore
Ha liberato il core.
Sia questo giorno ogn'hor fausto, e sereno,
Pieno di chiara luce,
Et viua celebrato in ogni inchiostro,
Onde al tempo futuro

Sappia ogn'vn, che in tal giorno
Il famoso Anassarco,
Di gran vittorie carco,
Che di ben mille palme il fanno adorno,
Entrò sì mansueto in questo muro:
Lascinsi tutte l'opre,
Et solo in festeggiar ciascun s'adopre.
Pur siamo aggionti al fine
De le paure tante,
Che trauagliato n'han sì longamente,
Non più gli Assiri, ò Medi
A cauallo, od à piedi,
Di ferro armati, chiaro, e rilucente,
A queste mura inante
Stratij minacciaran, sacchi, & ruine,
La Giustitia Diuina,
Per suo mezo adoprando
Di questo Capitano
La vittoriosa mano,
Ha posti'l lor sì d'ogni spene in bando,
Che la salute lor, la lor ruina
Dal suo nemico pende.
Così riesca ogn'hor, chi à torto offende.
Voi tetti adorni, & mura,
Et pauimenti, & traui
Di questo seggio Imperial altero,
Che già temeste il fuoco,
Ch'era à voi lunge puoco,
Hor, che la sede di sì grande Impero,

Non

Non sol com'hebber gli aui,
E i genitori suoi, posa sicura;
Ma più famosa, & grande
D'ogni sede mortale
Vinti, & domi i nemici,
Et liberi gli amici,
Per l'vniuerso il suo gran nome spande,
D'alta allegrezza segno
Fate al gionger del Duce altero, e degno.

Tu, fortuna, che tanto
Con il contento humano
Scherzi, & co'l tuo poter sossopra volgi
Ogni mondano stato,
Et doue heri turbato,
Hoggi gioioso il sguardo tuo riuolgi;
Deh non ti paia strano,
Per così chiaro Heroe fermar alquanto
La tua volubil ruota,
Sacra Dea, con legami
Lega tenaci, & fermi,
Talche à forza sì fermi,
Et ogni suo nemico indarno brami,
Ch'ella in suo danno si riuolga, ò scuota;
Et noi con lieto canto
Canterem le tue lodi in ogni canto.

ATTO SECONDO.

Caleſtri Principeſſa, Berſa Nutrice.

Cal. L*Aſſa, quanti dolor, quanti tormenti,*
Per ogni gaudio un fido aman te proua,
Troppo lieue è pur quel, che può giouarne,
Et quel che noce à noi, grande, & immenſo.
Tante con l'occhio ſuo Febo non ſcopre,
Quand'è in Gemelli, biancheggianti ſpiche,
Nè da la bella Aſtrea frutti di Bacco,
Quanti ſono in amor martiri eſtremi:
Pur tutto allegramente ſi ſopporta,
Quando l'amante da l'amato oggetto
Riceue refrigerio co'l uederlo,
Che queſto è un condimento coſi dolce,
Che fa ſcordar ogni preſente affanno.
Io, tra molti ſoſpetti ancor, che inuolta,
Il più del tempo trappaſſaua allègra,
Quando il bel Auaſſarco hauea uicino:
Ma, poi ch'andò alla guerra, ogn'hor ſon ſtata

Piena

Piena di mille affanni, & cure graui:
Un'incerto dolor m'agita i membri,
Onde mi vien souente vn suenimento,
Che del uital uigor cosi mi spoglia,
Come suol auenir à l'huom, che more:
Memoria non mi uien del cibo mai,
Nè de la mia salute alcuna cura,
Nè di dar à le membra alcun ristauro
Co'l piaceuol, quieto, & dolce sonno.
Homai senza uigor, & senza forza,
Con gran fatica, uò mouendo il passo;
Onde mi dicon le mie Donne spesso,
Che persa ho in tutto la mia prima forma:
Ma non si tosto à noi, chiaro mio Sole,
Col tuo bel lume haurai fato ritorno,
Che spariran da me tutti gli affanni,
Tutti i dolori, & tutti i miei spauenti.

Bers. *Doue cara Signora, e cara figlia,*
Cosi pensosa ragionando state?
Ben allhor ui diss'io, che mi scopriste,
Ch'era d'amor il uostro petto acceso.
Mentre ui lice, che non u'è nel core
Quest'empia peste troppo à dentro entrata,
Deh resistete à lei l'entrata prima,
Et fermate il pensier, ch'à tutta briglia
Corre in uostra ruina, e in uostro danno.
Il principio d'amor, pieno di gioia,
Fà, che, pensando di poter ritrarsi
Da questo rio pensier, à ogni sua uoglia,

Si scorre tanto inanci, ch'al ritorno
Non può trouarsi poi la strada dritta,
Et le viscere tutte in questo mezo
Cingon ardenti, & dolorose fiamme,
Et fa sì gran radici l'arbor tristo,
Che con industria poi non può estirparsi.
Il nuouo fuoco non poc'acqua estingue
Il Patron sol di casa, & la famiglia,
Ma, se si lascia accender tutto il tetto,
Quant'acqua porteran tutti i vicini,
Non sarà poi à estinguerlo bastante.
Mirate ben, qual sia chiamar volete,
Quanto di questo amor vi può seguire,
Et leuerete dal dannoso giogo,
Con gran prestezza volontaria, il collo:
Voi mi deste parole, & indugiando,
Deste nuouo alimento al foco acceso,
Onde in voi viue più, che mai ardente,
Et seuero, rodendo le medolle,
Le vene, & gli interior secreto scorre,
Com'alte, & vecchie traui accesa fiamma,
Ou'acqua arriuar può difficilmente.
Vigili cure il delicato corpo
Non sol debil vi fan; ma macilente.
Ahi, quanto fora meglio affaticarui,
Per torui fuor questo pensier del core:
Fatelo, figlia mia, fatelo Signora,
Che ve ne trouerete ogn'hor contenta.

Cal. Chi da l'amico alcun rimedio attende,

Et consiglio in sua vece ne riceue,
Mal sodisfatto suol di lui restarsi.
La tua canuta età, l'esperienza,
Ti dourian pur mostrar, che legge alcuna
Nè alcun parer hà con amor possanza:
A se medesmo ei sol vuol esser legge,
Nè d'altri vuol parer, che di se stesso.
Quando i Delfin ne i boschi, & le balene,
Et vedransi nel mar orsi, & leoni,
Carco di dolce mele il tasso amaro,
L'vue la Primauera, Autunno i fiori,
Il Verno il grano, & nell'Estate oliue,
Potresti ancor forse, Nutrice, allhora
Senza l'amor vedermi d'Anassarco.
Bers. È possibil, che, stando sì gran tempo
In paese lontan à gli occhi vostri,
Vedendo Caualieri altri sì belli,
Et più ricchi di lui, di sangue illustri,
Sapendo, ch'egli è nato in loco basso,
Tra schiaui Egittij fin ad hor nutrito,
Non ui leui di lui tutto il pensiero?
Deh, rimirate, quanto mal conuenga
A sì gran Principessa vn'amor tale:
Vi braman tutti i Rè maggior del Mondo,
Et voi mettete il cor in vn priuato.
Io dirò ben, se in ciò ostinata steste,
Niuna cosa ritrouarsi in terra
Più dura, nè ostinata dell'amare,
Nè che donna, schiuar più tosto debbia.

Cal. Bench'egli sia da me lontano tanto,
La imagin bella sua m'è sempre inanti;
Veggio ogn'hor con la mente il suo bel volto;
Nè del fiume potria l'acqua Lethea
La sua memoria mai tormi dal core;
Venganmi inanzi pur huomini illustri,
Scesi da Bacco, ò dal famoso Alcide,
E Xerse, Ciro, Cesare, Alessandro,
Auanzin di ualor, di stati grandi:
De' Lidij, Babiloni, Arabi, & Indi,
Vengan, se san uenir, ricchezze immense;
Con il uago Nireo, cò'l bel Narciso,
Non mi farà uer lor uolger lo sguardo:
Il caso nò: ma l'elettion me'l diede,
Prima in amante, & in marito poi,
Nè serò in tempo alcun d'altri, che sua;
Fin, che questi occhi non m'adombri morte.
Vada per alte neui, horridi giacci,
Per montagne, per boschi, e per campagne;
Sempre Calestri seguirà Anassarco,
Se ciò fie suo uoler, se sia sua uoglia:
Et mi stimo con lui tanto honorata,
Quanto gionta al maggior Rè de la terra,
Perche la sola sua persona apprezzo,
Quanto ogni Regno, ogni più grande Impero.
Bers. O quanto u'ingannate, cara figlia,
Di poter essequir, quanto bramate;
Quanto mi duol di questo uostro inganno.
L'Imperator, di cui figliuola sete,

V'hà

V'hà già dato per moglie ad Anazarbo,
Di Sauràmia figliuol, Rè di Cilicia,
Et ha commesso à me, che ve lo dica,
Et di ciò à contentarui vi dispongа,
Che questa sera vuol seco sposarui:
Ond'haueа cominciato da la longa,
Per scoprir il pensier vostro ben prima.
Quanto terribil sia, quanto tremendo
Il nostro Imperator, ben lo sapete,
Talche conuiensi à ogni suo picciol cenno
Vbidir presti, & non pensarui scusa:
Tanto più, che stà ben à tutti i figli
Esser pronti à' piacer de' Padri loro.
Questo, nato di sangue illustre, antico,
Di gran bellezza, di gentil costumi,
Ogn'altro Caualier si lascia adietro:
Oue, ogn'vn, che vederui vniti insieme,
O felice tre volte, & quattro ancora,
Dirà, coppia gentil, per longo tempo
Senza sospetto alcun viui contenta:
Sempre de la mia età per tutti i tempi
V dito ho dir, che, chi volea legame
Stringere marital, che fosse saldo,
Il par giongesse al par, non il maggiore
Al suo minor, ne il picciolo al più grande.
Se toglieste costei d'infimo stato,
Sempre il rinfacereste à voi medesma,
Et tanto più, che quel, che si consiglia
In caso tal con l'appetito cieco,

Del

Del solo amor, tutta la vita stenta.

Cal. *Se il mio Padre, & Signor m'ha data in moglie*
Al Rè de la Cilicia, no'l sapea,
Che ciò non val, s'io non gli dò il consenso:
Nè la sua crudeltà, nè il suo rispetto:
Nè tema di dolor, tormento, ò morte
Farà, ch'io moglie sua diuenghi, ò d'altri,
Fuor, che di quel, ch'è già di me Signore.
Non è timor alcun tra noi si grande,
Che metter possa à vn vero amor spauento:
Chi d'animo non è costante, e forte,
Non metta il piè su l'amorosa soglia:
Non caldo, ò freddo, non tempesta, ò vento,
Non fame, ò sete, nè fatica alcuna
Del mio Amator può far, ch'io lasci l'orma:
Poco è, lo dissi, hor lo ridico ancora:
Se tu sai ritrouar scusa, che vaglia,
Per tor di mente al genitor mio questo,
O almen mettergli in mezo qualche tempo,
Fin che il mio caro Amante à noi ritorni,
Con quel modo, che sai, fallo, Nutrice:
Et, se non sai trouargli altro rimedio,
Digli liberamente, che più tosto,
Che prender Anazarbo per marito,
Mi lascierò stracciar à brano, à brano.

Bers. *Ah, non dite così cara figliuola,*
Ch'altro titol non può, benche sia serua,
Darui giamai: questo furor lasciate:
Mettete freno al spirto troppo caldo.

Che

Che l'amoroso ardor causa gran male!
Et, se pur non volete al Padre vostro
Conceder questo don così al presente,
Date al vostro pensier qualche dimora:
Forse cangierà il tempo questa voglia.

Cal. *Non occorre pensar di mutamento;*
Che quando ben volessi altro marito,
Altro non potrei torne, insin ch'ei viue,
Che il matrimonio già tra noi contratto.

Bers. *E quando ciò successe? ò me infelice.*

Fal. *La notte, che precesse alla partita*
Ultima, ch'Anassarco fè da noi,
Io fui da lui sposata, & fù presente
Vessore, suo compagno, al dar la mano,
Et, oltre al sponsalitio, ogn'altra cosa
Seguì tra Noi, che suol seguir tra sposi:
Si che ad altro pensar, che separarne,
D'huopo al presente fia, Nutrice cara.
Ma, che dir voglion così lieti gridi,
Ch'ogn'hor s'innalza più dal popol nostro?
Vallo à veder, ti prego, & dimmel tosto.

Bers. *Io vado, e à te ritorno in poco d'hora,*
Per risoluer tra noi qualche rimedio,
Che possa liberarne ambe da morte.

Cal. *Deh, come puoi da me tanto lontano*
Si longamente star, dolce mia vita?
Se con vittoria la tremenda guerra,
Che turbò i stati nostri, hai già finita;
Deh, secura ti tien del viuer mio.

Anzi

Anzi per meglio dir, del viuer nostro;
Ritorna à me, cor mio, ritorna prima,
Che questa si terribile procella
De le nostre speranze il legno rompa.
Io ben hò guida cosi pronta, & franca,
Che starà ardita fin à morte, & salda,
Pur senza la tua aita è in gran trauaglio:
Ma non vedrò si tosto la tua luce,
Ch'ogni paura del mio cor fie tolta.

Bers. *Buone noue vi porto, nè megliori*
Potrei portar al stato, in che viuete:
Ma, innanzi ch'io le dia, conuienui prima
Promettter di concedermi vna gratia.

Cal. *Pur, che quel, che mi chiedi, non mi vieti,*
Ch'io non sia, come son del mio Anasarco,
Di ciò che vuoi, ch'io ti prometto il tutto.

Bers. *Quanto voglio da voi, è solamente,*
Che circa à gli amor vostri non si faccia
Senza saputa mia più cosa alcuna.

Cal. *Dammi le nuoue, ch'hai, & io prometto*
Per quella fè, ch'al grado mio conuiensi,
Senza saputa tua non far mai nulla.

Bers. *Allegrateui, figlia: Iddio tien cura*
Del vostro ben vie più, che voi medesma:
Anassarco è arriuato, e i lieti gridi
Sparge il popol per ciò con tanta festa.

Cal. *Alto Signor del Ciel, io ti ringratio,*
Che cosi à tempo vn tal soccorso mandi:
Andiamo alla mia ciambra, oue son l'altre:

Che

Che sò, che presto à visitar verrammi.

CHORO.

Se i saggi antichi Amore
Un fanciullin formaro,
Ciò fer con gran ragion, con gran mistero;
Viddero senza senso
Viuer tutti gli amanti,
E auuolti in grande errore
Lasciar per poca gioia vn ben immenso,
Et, se alato lo fero,
Vider con occhio chiaro,
Che non è ver amante huom, che si vanti
Star in vn stato fermo,
Hor viue lieto, hor mesto,
Hor brama quello, hor questo,
Hor sano hà il cor, hora di mente è infermo;
Se lo dipinser cieco,
Vidder, che non potea
Scorger de la ragion mai lume alcuno,
Nè cosa che stia bene,
O ch'ad honor gli torni.
S'arco, & saette hà seco,
Mostran, che sol può dar tormento, & pene,
Et che di ben digiuno,
Ch'ha l'alma di lui rea,
Viue tutti infelici, e mesti i giorni.
S'adunque i buon consigli
De la saggia Nutrice,
Sprezza l'Imperatrice

Ma-

Marauiglia di voi alcun non pigli,
Non vale alcun gouerno,
Nè di vergogna freno,
Nè timor di periglio, ò d'aspra morte,
Nè medico eccellente,
Con medicina alcuna
Leuar del mar interno
Può dell'amante vn minimo accidente.
Con la medesma sorte
Potrian estinguersi à pieno
La sete à l'alma Tantalea digiuna,
Et empir l'vrna tosto
De le crudel sorelle,
De l'huom saldar la pelle
Sul Caucaso al rapace Augel esposto;
Rimedio alcun non vale,
Nè val la fuga ancora,
Fugga l'amante oltra la Tana, e'l Gange,
Sa'l Pegaseo Cauallo
Montando sopra il dorso
Hà ancor di Perseo l'ale,
Sempr'amor col medesimo interuallo
Lo rode, affligge, & ange;
Et vie più graue ogn'hora
Giogo al collo gli mette, e in bocca morso,
Se dal mal amoroso
Chiunque brama ritrarsi
Troua i rimedij scarsi,
Seguiamlo dunque, & sie forse pietoso.

AT-

ATTO TERZO.

Thano, Consigliere, Hisitaspo, Imperatore.

Tha. Qual cagion tanto vrgente in sì secreto
Loco mi fa chiamar con tanta instanza
Dal mio Signor? eccol penso-
so, & tristo,
Anzi più tosto infuriato, & fiero.
Dio me la mandi buona, egli ha le labbia,
Et le vene sanguigne, & quasi nere,
Il che sotto il Regal petto dimostra,
Nel cor feroce esser grand'ira accesa,
Et di nuocer altrui bramosa, e ingorda.
Alto Sir, Dio vi salui, & vi mantenga,
Fin tanto, che vi sie la vita noia,
Sempre vittorioso, & sempre lieto:
Ma, che cosa esser può, che sì turbato
Vi tien, send'hoggi giunto il Duce eccelso,
Che, uinti tutti gli inimici nostri,
V'hà raddopiato un così grande Impero?

Per

Hif. Per questo t'hò chiamato, & vdirai
Cosa, che ti farà vie più stupire,
Che, se vedesti il Sol correr adietro,
Tornar à i monti i fiumi, arar il cielo,
Arder il mar, & pien di stelle il solo.
Ma dimmi pria, di qual sia pena degno
Vn traditor, ch'à me trattato contra
Nè l'honor habbia, e in cosa tanto cara
Com'è l'Impero à me, com'è la vita.
Tha. Tutte le pene, che pensar si ponno,
Non bastano à punir vn traditore.
Hif. Et, se quel traditor m'è stato amico,
Et m'ha già fatto benefici grandi?
Tha. Questo pena maggior d'ogn'altro merta.
Hif. Se questo traditor sarà Anassarco,
Che pena gli darem? *Tha.* se traditore
Trouato hauete vn Caualier sì degno,
Dirò, ch'in terra sia la fede persa.
Ma crederò ben pria veder volare
La Testudine al Ciel, al coruo i corni,
Nascerà Gade, il Sol, tramontar quinci,
Che da sì franco cor tentar tal fatto.
Hif. Et, s'egli hà già commesso il tradimento,
Dimmi, che pena al traditor dar debbia.
Tha. Io ui prego, Signor, per quella fede,
Con la qual u'hò seruito, & seruirouui
Fin che questa mia uita al suo fin giunga,
Che uogliate ueder con gli occhi proprij,
Et star dubioso ancor d'un tal eccesso.

Auuer-

Auertite, Signor, che la Fortuna
Hanno, & Inuidia nimicitia eterna,
Nè cosi tosto quella vn da terr'alza,
Che questa volge à lui l'aspetto toruo,
Et con la man crudel cerca turbarlo:
Alcun, che lo vedea chiaro, & potente
Pel fauor vostro, & pel suo gran valore,
Et se medesmo in tenebre sepolto,
Da inuidia macerato, haurà pensata
Contra di lui qualche querela falsa.
Ma, Signor, non credete vna tal cosa.

Hif. *Quanto t'hò detto, hò vdito, & hò veduto,*
Ne dubio intorno ciò conuiensi alcuno.

Tha. *Quanto à quel, ch'io pensai, sarà diuerso*
Anassarco il tuo fin, se questo è vero.
Quant'egli seruitor vi fù più caro,
Quanto più valoroso, & più honorato,
Tanto pene maggior merta, & tormenti.
Ma, mentre à lui cercate dar castigo,
Auertite, Signor, ch'egli è si forte,
Che voi sete, & l'Impero in gran periglio.

Hif. *Io l'hò prigione, catenato; in loco,*
Doue di lui non s'hà d'hauer spauento,
Et di lui posso far quanto mi piace.

Tha. *Deh ditemi, Signor, se non v'annoia,*
Come scopriste il tradimento, & quale
Tradimento facea, come il prendeste?

Hif. *Il traditor, c'hauea tutto il gouerno*
Della mia vita, & di sì grande Impero,

Et Viceimperator in guerra, e in pace,
Di tanto amor in premio, & fauor grandi,
Hà vergognata l'vnica mia figlia;
Et fattomi infelice oltr'ogn'hom viuo.
L'ho preso nel giardin, con la mia figlia,
Con la mia figlia, ahime, se figlia dirsi
Dee, chi del Padre, & de l'honor non cura:
Ma spero, pria che'l giorno arriui à sera,
Di far di tanto mal vendetta horrenda.
Tha. *Et che diss'egli allhor, quando fu preso?*
Hif. *Poi che prigioni furo, & mi mostrai,*
Come merta il suo error, turbato in vista,
Minacciando ambi doi di morte acerba,
Volto ver me Anossarco, così disse:
S'amor, c'hà tolto ogni giudicio, & senno,
A più saggi souente, non m'impetra,
Alto Signor, perdon (ò il ualor mio,
Col qual sperai, facendoui il maggiore,
Et più famoso Imperator del Mondo,
Questa gran Principessa hauer per moglie
Da voi, se non per merto, almen per gratia)
Almen ciò vaglia appò l'Altezza vostra
In acquistar per lei giusto perdono,
Che a' miei aguati, à i lacci, à i modi, à l'arte
Non pote far, che non restasse presa.
Era per dir altre parole molte,
Ma l'impedì la disleal mia figlia,
Che la sua lingua in tai parole sciolse:
Sendo figliuola à Imperator sì grande,

Et per ragion di tanti Stati herede,
Mi parue, ch'a difendergli, e augmentargli,
Atto non fosse alcun, come colui,
Che gli hà difesi, & accresciuti tanto:
Mi parue ancor, che non mertasse alcuno
Per ualor uero, ò per regal costumi,
O per caldo seruir, la mia persona,
Se non solo Anassarco: & ciò fu causa,
Che nel mio cor l'elessi per marito,
Et à lui commandai, come Regina,
Che mi sposasse, & ubidita fui
Da lui, come vbidir dee buon vassallo;
Se fù in ciò fatto error, fu per mia colpa,
Et io merto la pena. All'hor sdegnato
Non la uolsi più udir: ma gli mandai,
Lui in forte prigion, ella al suo albergo.

Tha. *Questo è molto diuerso da gli errori,*
Che pensat'ho fin'hor: credea, che contra
I Stati nostri, e à la Imperial persona
Qualche gran tradimento machinasse.

Hif. *Nel sangue, & ne l'honor m'hà tutto à un colpo*
Il perfido tradito. Tha. *Alto Signore,*
Perche u'hò sempre amato, & riuerito
Come dee fido seruo il suo Signore,
In tutte quelle cose, che consiglio
Dimandato m'hauete, non mirando
A qual parte pendesse il uoler uostro,
Quel, ch'io sentiua, u'hò parlato sempre.
Questa natura mia, ch'e con uoi stata

La cagion principal di farmi grande;
Perche il Ciel vi dotò d'alta prudenza,
Mi sforza in questo caso si importante
A proseguir l'vsato mio costume.
Ben vi prego, & vi supplico, per quello
Amor, che voi portate al Rè del Cielo,
Che di creder vi piaccia, che il dir mio
Nasca dal puro zelo, ond'hebbi sempre
Dal vostro honor, del Stato, & de la vita
Cura molto maggior, che di me stesso.

Hif. Dimmi, quanto ti par: saper douresti,
Ch'in te non hò men fede, ch'in me stesso.

Thà. Saper douete, Imperator eccelso,
Che tutti quei, c'han Regni, e Imperi, al mondo,
Sono del Rè del Ciel Luogotenenti,
Et rendon conto à lui d'ogni suo fatto:
Però, posposta la passion, & l'ira,
Et il particolar, giudicar denno
Dunque, degno Signor, ch'ogn'vn vincete,
Vincete l'ira vostra, e al cor irato
Mettete il freno, e à gli impeti infiammati:
Discacciate il dolor, tornate in voi
Il solito valor, e il petto vsato,
Perche l'ira è nimica di ragione:
Nè si può cosa far da l'huomo irato,
Che presto non ne segua il pentimento.

Hif. E che fie poi? quando che il duolo, e l'ira
M'haurò dal petto discacciato in tutto,
Chi scuserà costui, che mille morti,

Mille

Mille stratij non merti? il ferro, il ferro,
Et il terror fa star i Regni in pace,
Et custodisce il Rè da' suoi nimici.
M'haurà dunque vn si grauemente offeso,
Et non serà punito acerbamente?
Io sarei ben di regger Regni indegno.
Tha. *Non dico questo ancor: ma à passo, à passo:*
Non v'incresca l'vdir, quanto vuò dire.
Amor è sì gran forza de la mente,
E con tant'arti i repugnanti assalta,
Che scoglio in mezo al mar l'acqua, nè il uento
Non batton per fortuna in tante parti.
S'arbor alto dal piede quasi tronco
Fà cenno di cader da molte bande,
Quei, che sotto gli son, temon di lui,
Et non san ben trouar, doue saluarsi:
Così da lui non san fuggir gli amanti,
Non vede alcun di lor, quel che sia il bene,
Nè gli fa giouamento la ragione
Più di quel che si faccia un lume al cieco.
I saggi, i grandi, i nobili, i più forti
Tutti fan per amor pazzie più grandi,
Che non fan i più uili, e i più plebei.
Souengaui di uoi, Signor, alquanto,
Et uedrete, in che età, che grandi errori
Vinta da le sue forze hauete fatti.
Se uoi, d'età superior, & senno
Maggior d'ogni Signor, che uiua in terra,
Contra d'amor riparo non haueste,

Nè di più antichi gloriosi heroi
Alcun puote fuggir simil punture,
A che prendete merauiglia tanta;
Che s'habbia reso vn caualier sì franco
Con tanto amor da giouane sì bella;
Di sangue tanto illustre, & così ricca,
Inuitato da i piacer dolci d'Amore?
Vn'affamato dunque, vn di set'arso
Vedrà mensa dinanzi apparecchiarsi,
Et di ber schiuerassi, ò di cibarsi?
Cose tali non fann' huomin' mortali.
Perciò non dee chiamarsi traditore
Anassarco à ragion: hà ben commesso
Si graue error, com' huom far possa al Mondo.

Hif. *Lasciam star di contender del suo fallo,*
Nè se sia tradimento, ò altro peccato:
Parliam del mio disnor, de la vendetta,
Ch'à vn Rè di caso tal conuenga farsi.
Tutta Grecia si pose in compromesso
Per far d'vn Rè suo picciolo vendetta,
In caso tal dal bel Troiano offeso,
Onde giacque arsa la famosa Troia:
Et io, che son tra Rè mondani il primo,
Lascierò offesa tal, che sia impunita?
Non aspetto da te simil consiglio.

Tha. *S'io vi dimostro, Imperator inuitto,*
Che questo error, del qual aspra vendetta
Bramate far, à voi nè al Stato nostro
Danno apporti, periglio, nè uergogna.

Ma sicurezza grande, util, honore,
Et gran contento à li uassalli uostri,
Direte uoler farne anco uendetta?
Hif. Se tu creder mi fai, ch'oue il Nil nasce
Il Borea nasca, & alla Tana l'Austro,
Al Bethi l'Euro, & Zefiro oltra Gange,
Che sia fredda l'Estate, & caldo il Verno,
Humido il fuoco, & tutta l'acqua secca,
Crederò ancor, che tutto ciò dimostri.
Tha. Se non m'è ben più che contrario il Cielo,
Spero mostrarlo con ragion sì uiue,
Che uoi medesmo ciò direte ancora.
Era l'intento uostro, alto Signore,
Maritar uostra figlia ad Anazarbo,
Della Cilicia Rè, soggetta à uoi,
Chiaro per nobil sangue, & per la madre,
Che à uoi congiunta siede in alto stato;
Ma effeminato giouane, in profumi,
Tra uaghe Dame delicioso inuolto,
C'hunqua spada non cinse, ò cinger cura.
Onde da i gran Baron del uostro Impero,
Et da tutti i soldati, & Capitani,
Serà sprezzato, nè ubidito forse;
Serà tenuto in poco conto ancora
Da i perpetui nimici al uostro Impero,
Quali scoter bramando il fresco giogo,
Voi torneranno, e i sudditi in trauaglio.
Anassarco, per l'opre illustri, & chiare,
Et pel ualor, & pe i seruitij grandi,

De' Colchi nuouo Rè da noi creato,
Non è di Stato inferior à lui.
S'egli è di sangue incognito fin hora,
Creder si dee, ch'è nobilmente nato,
Poi che per fatti, & per regal costumi
Et per animo inuitto esser si mostra
Sceso da i primi Imperator del Mondo.
Ma, che gioua contar gli aui famosi,
Et di imagini illustri, & di trionfi
Paterni, e auiti hauer le case adorne,
Quand'huom non è di propria lode ornato?
Quel, che gli antichi nostri opraro al Mondo,
Nostro non si può dir, &, chi và gonfio
Di questa nobiltà, l'altrui si veste.
Chi non simiglia à i genitori illustri,
E come vn Nano, nominato Atlante,
Helena vna fanciulla brutta, & storta,
O vn picciol cagnolin leon, ò pardo,
Cui non dà il nome honor, nè prezzo alcuno;
Dunque di vera nobiltà Anassarco
Adorno, & caro à tutti i gran Baroni,
Et a' Duci, & Guerrier del nostro Impero,
Et gran terror de gli inimici vostri,
Atto à crescer i Stati, & mantenergli,
Se fie fatto marito à vostra figlia
Quiete, vtil, grandezza, honor, & gloria
Molto più, ch'Anazarbo, è per donare
A vostra Maestade, e a' suoi soggetti,
Così non v'haurà offeso, nè vendetta

A far n'occorrerà contra di lui:
Che, chi lauora il suo terren, non nuoce,
Nè offende punto il picciolo, nè il grande.
Se questo è dunque ver, s'io v'ho dimostro
Quanto mostrar promisi, eccelso Sire,
Piacciaui, l'ira discacciata in tutto,
A la vostra figliuola, ad Anassarco
Dar la pace, e il perdon: che, ciò facendo,
Fate quel che conuiene à Signor saggio,
Pietoso, liberal, giusto, & clemente.
Questo cheggio, & ricerco, alto Signore
In guidardon del mio fedel seruire.
Per questa sacra man, per le ginocchia,
Che riuerente, & supplicheuol stringo,
Per l'amor, che portate à questa uostra
Patria, seggio Imperial, e Augusto,
La qual con gran valor ei tante volte,
Et dal fuoco, & dal ferro, & da la rabbia
De' suoi fieri nimici ha resa salua:
Queste mura, le pietre, e i traui aurati
Meco cheggion, Signor, la sua salute:
Ne quinci leuerommi, ò lascierouui,
Fin che quant'hò chieduto non impetro.
Hif. *Sempre fedel mi fosti, & sempre saggio*
Ti giudicai: ma in questo caso parmi,
Che tu non serui meco il tuo costume.
Conuiensi à gran Signor aspra vendetta
D'ogni suo scorno far, perche il terrore,
Il sangue, l'armi, il stratio, & l'aspre morti

Sono i veri custodi à gli ampi stati:
Senza ciò sono al volgo in gran disprezzo.
Se costui punisco di tal scorno
Fatto sopra al mio honor, che dirà il Mondo?
Non è questo vn dar adito à ciascuno,
Che mi disprezzi, & facci danno, & onta?
Tha. Quanto l'huomo è maggior, tanto più pio
Deue mostrarsi, & di più facil mente.
Quando il fiero Leon prostrarsi in terra
Vede il nimico suo, più non l'offende;
Ma il lupo ingordo, & ogni fera vile
Fanno il contrario in tutto, e insiston fieri
A chi morendo non può far difesa.
Il Rè de gli animai, non i seguaci,
Voi douete seguir, essendo Rege
Non de' priuati sol: ma Rè de' Regi,
Se donate la vita ad Anassarco,
Sendo vostro prigion, e in vostra forza,
Stando in arbitrio vostro il dargli morte,
Senza timor, ch'alcun ve ne punisca,
Che ve ne può seguir altro, c'honore?
Hif. Troppo duro mi par, offesa tale
Lasciar senza vendetta ir impunita.
Tha. Se di ciò più contento ogn'hor non sete,
Fate, che'l capo mio porti la pena.
Hif. Hor và, che, quanto brami, hai ottenuto
Tù m' hai nel tuo voler tirato in tutto
Và, troua mia figliuola; & fa, che sappia,
C'h'io son contento, che Anassarco sia

A lei

A lei marito caro, à me figliuolo;
Et io n'anderò ancora in questo mezo
A veder di ridur l'Imperatrice
A contentar di ciò, che piace al Cielo.

Tha. *Se ritrouar potessi la mia lingua*
Di ciò per ringratiarui atte parole,
Io cercherei di farlo: ma col cuore
Vi ringratio, Signor, & con la mente,
Poi che far non si può ciò con la voce.

CHORO.

SLegate hormai, mortali,
Da tante vane cure,
Et da sciocche querele la vostra alma.
Questa noiosa salma,
Senza ch'alcun di voi di lei si cure,
Sciolta da questi mali
Estingueraßi, quando
Piacerà al suo benigno, ò auuerso fato.
Così, chi questa mole
Creò, commanda col suo cenno, e vuole
(Che può) tal'hor cangiar l'humano stato;
Tal che andiam spesso in bando
De la vita nascendo,
Et spesso nasce l'huom di vita vscendo.
Quando esce dal materno
Aluo l'huom'infelice,
Nascon col corpo suo seco ad vn segno

Arti,

Arti, costumi, ingegno,
Et porta seco da la sua nutrice
Oro, regno, gouerno,
Vitio, danno, rouina,
Et pouertade, ò lunga, ò breue vita
Ben di tutti ha'l Ciel cura
Ma non ciascun se stesso, ò'l suo ben curai
A tutti il sommo ben natura addita:
Ma, chi s'erge, e chi china
La mente al basso: un lassa,
(Che cosi vuole) il vitio, vn vi s'abbassa.
Conuien, che la sua sorte
Sopporti, ò buona, ò trista,
Ogni mortal, perche tal'hor occorre,
Che nel suo fato incorre
Chi lo cerca fuggir più alla sprouista;
Et, chi fugge la morte,
Spesso l'ha ritrouata;
Che, se non sforza l'huom più ch'ei si uoglia
Il fato, pur talhora
Giudicio occulto un preme, un'auualora:
Et se non drizza l'huom giusto la uoglia,
Ou'esser dee drizzata
Paga co'l sangue spesso
Allhor, che men se'l crede, il folle eccesso.
Nè da uittòrie tante
De' suoi nemici hauute
Nascerian al Signor di questi Imperi
Accidenti si fieri,

Nimici

Nimici al suo contento, e à la salute,
Onde sie in un'instante
Infelice, & scontento,
E à se medesmo, non che à gli altri, odioso,
Sendo pur hor del Mondo
Tenuto il più felice, il più giocondo,
Et il più riuerito, & glorioso.
NON faccia huom fondamento
Dunque di cosa alcuna,
Che fermezza non è sotto la Luna.

Arti, costumi, ingegno,
Et porta seco da la sua nutrice
Oro, regno, gouerno,
Vitio, danno, rouina,
Et pouertade, ò lunga, ò breue vita
Ben di tutti hà'l Ciel cura
Ma non ciascun se stesso, o'l suo ben cura:
A tutti il sommo ben natura addita:
Ma, chi s'erge, e chi china
La mente al basso: un lassa,
(Che cosi vuole) il vitio, vn vi s'abbassa.
Conuien, che la sua sorte
Sopporti, ò buona, ò trista,
Ogni mortal, perche tal'hor occorre,
Che nel suo fato incorre
Chi lo cerca fuggir più alla sprouista;
Et, chi fugge la morte,
Spesso l'ha ritrouata;
Che, se non sforza l'huom più ch'ei si uoglia
Il fato, pur talhora
Giudicio occulto un preme, un'auualora:
Et se non drizza l'huom giusto la uoglia,
Ou'esser dee drizzata
Paga co'l sangue spesso
Allhor, che men se'l crede, il folle eccesso.
Nè da uittorie tante
De' suoi nemici hauute
Nascerian al Signor di questi Imperi
Accidenti si fieri,

Nimici

Nimici al suo contento, e à la salute.
Onde sie in un'instante
Infelice, & scontento,
E à se medesmo, non che à gli altri, odioso,
Sendo pur hor del Mondo
Tenuto il più felice, il più giocondo,
Et il più riuerito, & glorioso.
NON faccia huom fondamento
Dunque di cosa alcuna,
Che fermezza non è sotto la Luna.

ATTO QVARTO.

Messo, Calestri, Choro di Donne, Hisitaspo, Saurania.

Mes. Qanto grande è il male,
Donne, ch'à voi, e à la Regina porto:
Quì vn cadauero giace,
Ch'era del mondo il fiore,
Quì porto vn'altra morte;
Ahi, maladetta sorte,
Che mi tien viuo in così gran dolore:
Alta Reina, poi ch'al fato piace,
Vi conuien tolerar questo gran torto,
Cal. *Ciò c'hai da dir, dì presto,*
Che il volto, e il parlar mesto
Già presaga mi fa d'annoncio strano.
Mes. *Questo gran Caualier, che per veleno*
Poc'hà, venuto è meno,

Co'l

Co'l presente, c'hò in mano,
Manda il gran padre à voi, si poco humano.

Chor. Seme humano infelice,
Quanto d'assai s'inganna, chi t'apprezza,
Mentre tu uiui ancora.
Chi mai più fortunato,
Nè con maggior ualore,
S'acquistò tanto honore,
Come questo infelice hauea acquistato?
Et, quand'esser maggior pensossi, all'hora
Cadeo d'honor, di uita, & d'ogni altezza,
Chiamar dunque non lice,
Mentre uiue, huom felice.
Questo, di priuat'huom fatto un gran salto,
Creato Rè di Capitan famoso,
Quando più glorioso
Salir credeo più in alto,
Con colpo uie maggior presse lo smalto.
Quanto, quanto mi spiace
Veder estinto l'honorato busto,
Ch'era salda colonna
Di questi Sacri Imperi.
O quanto è il nostro danno,
Quanta gioia n'hauranno
Assiri, Medi, Persi, Albani, Hiberi;
Quanto mi spiace la Reina, & donna
Nostra, ueder co'l cor di doglia onusto,
Che sopra il morto giace,
E intenta mira, & tace,

Ma

Ma dentro freme di pietade, & d'ira:
Ecco, che pur dal caro morto surge,
Et, come il dolor l'urge,
Geme, duolsi, & sospira,
Hor il ciel, hor la terra, hor noi rimira.

Cal. *Vago augello, ch'appresso*
A le riue del mar posando stai,
Rendendo à ogni tua uoglia
L'onde quiete, e i uenti,
Che, mentre stai cantando
Il caso miserando
Del tuo Ceice, à la tua uoce intenti,
Piangono la cagion della tua doglia
A te m'agguaglio anch'io, mentre i miei guai
Con son basso, & sommesso,
Piango, chiamando spesso,
Del mio sposo gentil il nome caro,
Onde goccian di sangue queste mura:
Ahi, che gentil figura,
Che spirto illustre, & chiaro
Estint'ha inanzi tempo il fato auaro.
O cara luce mia,
Già più chiara, che'l Sol, hor fatta nera,
Qual tenebrosa notte,
Quanto mutata sei
Da le sembianze prie.
O care donne mie,
Deh, che gran gioie abominosi homei
Troppo improuisamente han guaste, e rotte.

Questo

Questo pur d'Imperial Corona altera
Adorno esser douea:
Et questa, che solea
Di nimici sprezzat integre squadre,
Douea cō'l cenno pur regger il Mondo.
Quinci di pianto inondo,
Et prego contra il Padre
Vgual miserie, & vie più oscure, & adre.
Queste sono le spoglie,
Questi i Regni, i trionfi, i gradi, i doni
D'oro, di perle, & d'ostro,
Che per tuoi degni fatti,
Per i difesi Imperi,
Per i nemici fieri
Domati in tutto, & tributarij fatti
Ti dona il Signor crudo, anzi empio mostro.
Perche m'hai fatto dir, che mi perdoni?
Per aumentar mie doglie?
Io mostrerò, che moglie
Degna fui d'huom sì forte in morte, e in vita.
Dimmi, se'l sai: che se, quando morio?
Che disse il sposo mio?
Poscia seguirò ardita
Ciò che'l mio padre, empio tiranno, addita.
Mess. L'alto nostro Signor, per essequire
Quanto promesso al Consiglier hauea,
Subito andò à trouar l'Imperatrice,
Per volerla ridur nella sua voglia:
Ma lei, che fù, che i vostri amor scoperse.

Et per lei fù prigion fatto Anassarco,
Bramandoui moglier del suo figliuolo,
Per farlo Imperator di tanti stati
Co'l collegarlo in matrimonio à voi,
Quando ciò intese, ascese in tanta rabbia,
Tanto fè, tanto disse, che risolse
L'Imperator di far tosto morire
Il misero Anassarco, & voi con seco.
Così chiamar mi fero, & diermi in mano
Di velen colma questa tazza grande,
Et mi mandar con essa à la gran torre,
Nel cui fondo prigion legato staua;
E mi dier commission, ch'io gli dicessi,
Che per il suo valor, pe i fatti grandi,
Lo facean morir di morte acerba;
Et ch'ancor voi di morte tal haureste
Vostra vita finita; onde dolersi
Di lor non si potrebbe à l'altro Mondo,
Poi che il rigor medesmo era à la figlia
In vn delitto istesso vsato ancora.
Al mio primo parlar fermo, & constante
Stando, mostrò curar poco la morte.
Ma, quando vdì che voi morreste ancora,
Versò di pianto fuor da gli occhi vn fiume,
Et, tolta del velen la tazza in mano,
Disse, ver me riuolto, este parole;
Non ti marauigliar, che fuor da gli occhi
M'esca di pianto così larga fonte
Nè pensar, che ciò sia timor di morte;

Il meſtier honorato, c'ho ſeguito,
Dopoi ch'incominciai l'armi à veſtire,
Prima, c'hor mi inſegnò ſprezzar la vita:
Ben mi duol il morir di queſta morte:
Che volontier morrei con l'armi in mano,
Ma, poi che ciò m'auuien per Donna tale,
Ch'à lei quante fur mai reſtan ſeconde,
Di valor, di beltà, di ſangue, & ſtato,
Ciò mi riputerei gloria, & honore,
Se non ſapeſsi, che per mia cagione
Si bella Donna, & rara, ha da eſſer morta:
Però dirai al mio Signor eccelſo,
Che d'ogni mia fatica, & d'ogni fatto
Mi chiamo eſſer pagato à compimento,
Pur ch'ei perdoni à l'vnica ſua figlia;
Et che, ſe farà ciò, come lo prego,
Sarà il mio ſpirto ancor dal corpo ſciolto
Coſi pronto à ſeruirlo, come in vita,
S'alma puote giouar dal corpo ſciolta:
Ti prego ancor & ſupplico, per Dio,
A dir queſte parole à la mia Donna:
Anaſſarco vi priega, & vi ſcongiura,
Per quell'amor che gli portaſte in vita,
Che di viuer ui piaccia, infin ch'al Cielo
Piace in uita tenerui: & ſe conceſſo
V'è di poter del petto il ſuo cor trargli,
Vi priega à farlo, & tra le coſe uoſtre
Care, ſeruarlo fin che ſtate in uita,
Et ſepelir morendo, à canto, à uoi:

Che ciò gran refrigerio al suo mal fia.
Ciò detto, prese in man l'horribil vaso,
Et, senza alcun timor votatol tutto,
In poco spatio abbandonò la vita.
Il che riferto à quel, c'hà in man il freno
Di questo fortunato almo paese,
A pena il pianto contener poteo.
Seguendo in ciò quel sì famoso essempio
Del gran socero inuitto, che del Magno
Genero pianse la spietata morte,
De la qual era stato egli cagione.
Ma, raffrenato il duol, che'l tenne alquanto
Immobil sopra se, pensando forte
Questa beuanda nella man mia posta,
Con ambi questi doni à voi mandommi.
Ben vi stim'hor la più infelice Donna,
Che veder possa, ouunque gira, il Sole.

Cal. *Quel che far non potero*
Tanti nimici armati,
Et pedestri falangi, & Cauaglieri,
E seguit'hà di Donna
Il tor empio, & peruerso,
Questo da me di graue pianto asperso
D'alto valor colonna
Inuitto Cauagliero
In campo, nè in aguati
Da' suoi nimici fieri
Già mai fù domo, ò vinto,
Hor quì si giace estinto,

Per

Per l'odio feminil, ch'abi lassa à torto
Con veleno l'hà morto.
Questo petto feroce
Fù pur salute, & scudo,
Et sol riparo à questo Impero afflitto:
Questa destra vittrice
Saluò pur queste mura
Da incendi, da rapine, & da paura:
Fu graue, & d'ira vltrice
Contro'l nemico atroce,
Et con il ferro ignudo
Vinto in più d'vn conflitto
Persi, Azimi, e Seruani,
Et Mengrelli, & Giorgiani;
Quando pensò domar con l'Indo il Gange,
Donna, il poter suo frange.
Vergini sempre intatte,
Che fete à noi mortali
Graui Erinni nel mal, sempre asistenti,
Voi ben vedete, come
Quest'empia hà dato morte
Senza cagion à me, e al mio consorte:
Con le viperee chiome
Andate, andate ratte;
E auuolta in graui mali
Vegga i più cari spenti,
Saurania scelerata:
Dopò morte dannata
Dal giusto Radamanto al pianto eterno;

Stiasi perpetuamente ne l'Inferno.
A te mio genitore,
Altro mal non desio,
Poi che fatt'hai questa sentenza ingiusta,
Da quell'empia forzato,
Sol che questa tua terra
Auuolta spesso in perigliosa guerra
Ti mostri, quanto ingrato
A l'immenso valore
Posti del sposo mio,
Che la tua fronte onusta
Spesso mostrò di palma:
Et tu, ualorosa alma,
Se sei quì intorno, non partirti ancora,
Ch'à te ne uengo hor'hora.
Quest'è un gentil presente,
Ch'il padre à la figliuola
Manda ne le sue nozze, ò donne care.
Tu pur grato mi sei,
Poi che'l mio sposo è morto,
Et sei la mia allegrezza, e'l mio conforto.
Questi son gli himenei,
Ch'al sposo di presente
Mi legan con parola.
Insieme à l'onde amare
Viuerem d'Acheronte;
Nè più temerem l'onte
Di questo pazzo, & ingannneuol mondo,
Che non lascia huom giocondo.

CHORO.

SE lice ad huom mortale
Te, Dea caliginosa,
Et te, Rè dell'Inferno,
Con preghiere honorare,
Noi ti uogliam pregare
Con l'affetto più interno,
Che, con men faticosa
Morte il filo uitale
Rotto, di questa donna, e con men male,
Scenda di morte à gli ampi
Così temuti campi.
E ragioneuol, ch'ella,
Oppressa ingiustamente
Da così gran punture,
Morta resti beata.
Tu, che siedi à l'entrata
Di quelle inuitte mura,
Cerbero, sij clemente
La tua natura fella
A sì nobil donzella
Lasciando, mansueto
Mostrati, et tutto queto.
Cal. Portiam dentro, donzelle,
Questo mio caro peso,
Et me guidate insieme
Per questa ultima uia.

Non più del Sol la pia
Luce hò di veder speme
Cho. *Ecco, chi v'han si offeso*
Con voglie ingiuste, & felle.
Cal. *O di pietà rubelle.*
Alme, bastii il saperlo,
Ne venite à vederlo.
Hif. *Per far quel che conuiensi à chi gran stati*
Regge, & gouerna in terra;
C'hor seuero si mostra, hora clemente,
Fatti seueri ho fin adhor vsati.
Ma, poi ch'ito è sotterra
Quel, ch'andarvi douea si giustamente;
Et te pietosamente
Punita hò co'l timor, morte mertando,
Son quì, scordata ogni passata offesa,
Risolto à perdonarti,
Et per cara figliuola ad abbracciarti.
Non mi mirar si accesa:
Caccia l'ira, il timor, il duolo in bando:
Velenosa non fù quella beuanda,
Che tu beuesti: ma salubre, e blanda.
Cal. *Quanto, quanto è il mio male*
Maggior, che non pensai.
S'io vuò dunque morire,
Procacciar mi conuien d'vn'altra morte.
Strana, e diuersa sorte:
A me conuien patire
Due volte i mortal guai.

Se

Se voi mi fete tale,
Et me d'amor figliale,
Come dite, mi amate, i' vi scongiuro,
Che la beuanda istessa
Mi sia da voi concessa,
C'ha beuuto Anassarco.
Deh, non mi siate parco,
Alto Signor, in questo caso duro,
O ch'io mi getterò da questo muro.

San. *S'io t'ho, figliuola, amata,*
Non vuò darti altro segno,
Che quel grande desio,
C'hebbi col mio figliuol di collocarti.
Non t'hauerei bramata
Giunger al sol sostegno
De la mia vita, s'io
Te non amaßi con affetto pio:
Onde voglio pregarti,
Ch'à te piaccia placarti.
Conniensi al buon figliuolo,
Ch'à la paterna voglia
La sua piegar non doglia.
Lascia, deh, lascia, il duolo,
E à più honorate nozze
Riuolgi il cor da queste indegne, e sozze.

Cal. *Tu non mi amasti mai,*
Anzi sempre m'odiasti:
Ma il gran paterno Impero,
Ch'à me per succeßion toccar douea,

Fù la sola cagion, che ciò bramasti;
Crudel più che Medea,
Ben sò come stà il uero.
Per te piena di guai,
Vergognata, & afflitta, il morir ch'ero:
Per te il mio chiaro Sole
S'è fatto oscuro, e in tenebre riuolto:
Tu, ch'ogni ben m'hai tolto,
Vorresti à la tua prole
Co'l mio mezo acquistar stato sì grande,
Vanne tu ad altre bande,
Dispietata, e crudele;
Nè mi dar occasion d'altre querele.
Nisi. *Braman i saggi padri hauer in casa*
I figliuoli ubidienti, per punirne
Con questi gli inimici, e acciò gli amici
Sian amati, e honorati come il Padre:
Ma, chi produce al mondo inutil figli
Dà à se molestia, e à gli nimici riso.
Non lasciar l'intelletto, per l'amore
D'vn morto, uil di sangue, e di te indegno,
Come doi inegual tauri à l'aratro,
Onde ne uà più faticoso il grande.
Così à te foran quelle Nozze à carco;
Lascia, ch'ei si mariti nell'Inferno,
Et disprezzalo homai come nimico;
Che, le mie leggi Imperial sprezzando;
Et la mia auttoritade, & l'honor mio,
Hà fatto quel camin, che far douea.

Quel,

Quel, che non sà vbidir, e hauer rispetto
A suoi Signor, non merta star in vita.
Questo spesso disfece ampie cittadi,
Et il contrario ne saluò altretante.
Dunque meglio è, che sia morto vn'huom solo,
Che morto quel rispetto, che conserua
Tuo padre Imperator, & te medesma
Manterrà Imperatrice, dppo sua morte.
Lascia dunque il furor, e l'ira piega:
Che, chi troppo contrasta, al fin si perde.
L'arbor, che cede à l'accrescente fiume,
Serua il suo tronco, & i suoi rami interi:
Con le radici il renitente cade.
Se contra il vento irato il nocchier tende,
Ne ceder vuol, rotta la naue poscia
Cederà in vano, e affogherassi spesso,
Cedi tu dunque à l'ira, & cangia voglia,
Et saluerai tuo padre, & te medesma.
Cal. Eccelso Padre, i Dei Celesti danno
A tutti noi mortali egri, & infermi,
Per ben nostro maggior, la propria mente.
Questa ben mi dimostra, che dar debbia
Più credenza, e vbidienza al voler vostro
Ch'à la mia voglia, e al desiderio mio:
Ma questa istessa ancor mi mette inanti
Il valor, i costumi d'Anassarco,
Che già fù degno dominar la terra,
I beneficij à questo Impero ancora
Con augumento fatti di gran stati

Mi

Mi parean meritar quel ch'ottenherò:
Già mi par di sentir, come si sappia
Di sì famoso Caualier la morte,
D'ogni vostro fedel gran strida, e pianti,
Et chiamarui da ogn'vn crudel, e ingrato.
Io bramo grandemente ogni contento,
Ogni felicitade, e gloria vostra.
Se per leuarui la vergogna dianzi
Et far giustitia, & dar terror à ogn'vno,
Fatto hauete morir guerrier sì franco,
Debilitando tanto il poter vostro,
Con qual ragion viua lasciar volete
Me feminella vil, principal causa
Di tutto questo error? lasciate dunque,
Che renda, morend'io, del tutto estinta
Ogni vostra vergogna, à la Giustitia
Sodisfacendo à pien, poi che viuendo
Vi terria ogn'vn dishonorato, e ingiusto;
Nè trà donne honorate haurei ardire,
Da Padre tal segnata di vergogna.
Comparendo mai più, d'alzar il viso.

Hisi. *Bastan la gloria mia, l'Impero, e Stati,*
A far, ch'ogn'altra più honorata al Mondo
Ti resti inferior. le cose nostre
Con le priuate non misura alcuno.
Noi, che siam superior ad ogni legge,
Facciam quanto n'aggrada senza biasmo;
Altrimente ogn'vn fora vassallo,
Et non Signor. hor ti risolui adunque

Di viuer lieta, & tor altro consorte:
Che questo prego, voglio, & ti commando.
Cal. A tal risolution, fatta dal Padre,
Et dal proprio Signor, altro non lece,
Che dir, Eccomi pronta ad vbidirui
A tutto mio poter. Sau. Figliuola cara,
Sia certa, che non son mai per mancare
Di far ogni opra mia, per contentarti.
Cal. Et io non vi sarò mai punto ingrata.
Hisi. Leuisi questo morto in altro loco,
Et ordine si dia di sepelirlo:
Tu figliuola, apparecchiati, ch'io voglio
Farti sposar questa medesma sera
Dal Rè de la Cilicia, mio figliastro:
Cal. Deh, vi piaccia, Signor, di differirlo.
Hisi. Io così ti commando, & questo basti.
Cal. Se voi così volete, altro non posso.
Sau. Figlia, restati in pace. Hisi. In pace resta.
Cal. Et uoi con la medesma andate ancora.
Ma, se non m'è più che contrario il Cielo,
Et se'l mio spirto, ò questa man non manca,
A voi darò quella medesma pace,
Che il mio misero cor penando sente.

CHORO.

Chiunque brama l'immenso
Et la mediocrità fugge, & disprezza,
Il più si troua in gran trauagli inuolto:
Che

Che molte cose auuerse
Seco il tempo portando
Pochi lascia vederne allegri giorni,
Et men all'hor, ch'vn desiderio intenso
Di gran stati, di fama, & di ricchezza
Tien il meglio de l'huom tutto sepolto
In ambition diuerse,
Che, non si ritrouando
Alcun mezo, onde satio ne ritorni,
All'hor s'estingue in lui l'ingorda voglia,
Quando auuien, che'l suo fil la Parca scioglia.
S'è pur meglio esser nato,
Ch'in ver è cosa graue esser vn nulla,
Fortunato colui, che nella prima,
O ne la età seguente
Veloce giunge al fin, con camin breue.
Perche, com'huom ne la età terza è entrato,
Ch'ogni honesto pensier del spirto annulla,
Qual può saggio schiuar, che non l'opprima
Il giouanil ardor, che ben souente
In man mette la spada,
Onde nascon talhor per cagion lieue
Tra nobili, & plebei, debili & forti,
Certami, sedition, feriti, & morti?
Et, se per suo destino
A la vecchiezza l'huom talhor arriua,
Il che à la minor parte auenir suole
Da questa etade inferma
Difficile, & odiosa,

A suoi più cari ancor) riman oppresso,
Questa, che fà andar l'huom à capo chino,
Di forza ogn'hor, spesso d'ingegno il priua,
E ogni terreno mal, che più à l'huom duole,
Stà ogn'hor sopra lui fermo;
Onde mai non riposa,
L'horribil morte hauendo sempre appresso,
D'vn mal ne l'altro, & d'una in altra noia
Entra, nè gusta mai piacer, nè gioia.
S'alcun crede altrimenti,
Sopra Hisitaspo fermi gli occhi alquanto,
Già poco tempo fortunato, e Augusto,
Che lo vedrà in vecchiezza
Sbattuto in ogni parte,
Qual Boreal arene al flutto opposte,
Da percosse, & terribili accidenti,
Spesse procelle, & tempestose tanto,
Dal Scitia bianco, altre da l'Afro adusto,
Altre, onde la chiarezza
Nasce del Sol, & altre, onde si parte,
Sopra le spalle sue deboli poste:
Onde, d'ogni conforto in tutto priuo,
Presto apparer vedrassi à pena viuo.

ATTO

ATTO QVINTO.

Aſpaſia donzella di Saurania, Choro di Donne, Hiſitaſpo, Thano, Orthano, Aſſoro.

Aſp. *Q*Vel, che d'huom la fortuna loda, ò biaſma,
Trouaſi molte volte in error grande,
Perche quella lo fa florido, e lieto,
Et poco dopò miſero, e infelice,
Che del futuro alcun non è preſago:
Felice era Hiſitaſpo hor hor al Mondo,
Non ſol queſta Cittade, e queſto Impero
Libero reſo da nimici hauendo,
Ma lor fatti ſoggetti al ſuo gran ſcettro;
Hor ha perduto il tutto: perche quello,
Che il ſuo contento perde, ha perſo il tutto,
Nè più ſi puote dir, che viua al Mondo,
Sia ricco, habbia gran Regni, e ogni ſua voglia,

Senza

Senza allegrezza tutto è fumo, & ombra.

Chor. Qual infortunio nuouo
Del nostro Imperatore
A noi noncio rapporti?
Dillo, ne più non ci tener sospese:

Asp. Facendoui palese
Tante ferite, & morti,
Quanto in voi mal rinouo,
Quanto pongo maggiore
Dolor nel vostro core:
La nostra alma Signora,
Ahi l'affanno m'accora,
Questa notte Anazarbo, & la sua Madre,
Poi se medesma ha morta inanzi al padre:
Non basta il Nilo, ò il Gange,
Non l'Indo, ò la Dannaio,
A lauar piaghe tante,
Che fan di sangue questa casa vn lago:
Chi stato mai presago
Fora poco dinante
Del mal, che'l cor mi frange,
Pur hor colmo di gioia,
Hor d'incurabil noia,
S'affligge, & si lamenta
Del Ciel, che ciò consenta
Il misero Signor, è à torto incolpa
Quel, poi che stato è ciò sol per sua colpa.

Chor. O miserelle noi,
Sì priue di conforto,

Che fie di noi, che fie?
Ben si potea, pria che cadesse il Sole,
Di tanto mal la mole
Scorger ne' modi suoi,
Nel trappassar del die:
Quindi leuato il morto,
Ella co'l volto smorto,
Sola in camera entrando,
Poi che stata mirando
Fù alquanto verso il Ciel, chiusa la porta,
Sul letto suo corcossi, semimorta:
Poscia, in se ritornata,
Et rimirando il letto,
Doue già lieta giacque
Co'l suo sposo gentil vna sol volta;
Spargendo copia molta
Di sospiri, turbata
Gemendo vn pezzo, tacque:
Ma, alquanto il duol ristretto,
Sciolse in simil concetto
La mesta lingua, e disse:
Letto, che, mentre visse
Il mio bel Sol, mi riceuesti allegra,
Quanto più mi riceui hor mesta, & egra;
Presto da te partita,
Anderò ad altra stanza,
Nè in te più giaceranno
Doi si leali amanti in alcun giorno.
Alma, tu, che quì intorno

La mia doglia infinita
Miri, con grande affanno,
Se con lieta sembianza
Mi vedrai tosto in danza,
Non n'hauer marauiglia.
Prima che à molte miglia,
Montando il Sol s'appreßi à l'Orizonte,
Fien vendicati i nostri danni, & l'onte:
Tu, che d'alto valore,
D'immenso cor dotato,
Et di forza tremenda
Auanzaui ciascun, mentr'eri in vita.
Rendi l'alma mia ardita,
Et senza tema il core,
Del tuo braccio discenda
Nel mio debole il fiato,
Non mancar al mio irato
Animo destra forte,
Nè pauentar la morte,
Apparecchiati pronta à grande impresa,
A cui simile al Mondo vnque fù intesa.
Queste, ò simil parole,
Stando alla porta intente,
Ch'ella non ti vedea,
Da la sua irata bocca vdimmo vscire.
Ciò finito di dire,
Tornò, qual tornar suole
Dopò gran pioggia rea
Il vago fior souente

De la lucerna ardente
A la leggiadra vista
Non mostrò esser più trista.
Hor tu racconta à noi del caso il resto,
Com'è passato, quanto puoi più presto.

Asp. *Poi che l'Imperator quindi partissi,*
Che fù (come sapete) al fin del giorno,
Non varcò molta parte de la sera,
Che à se condur fè la figliuola mesta,
Ne' cui begli occhi à suo dispetto, ogn'vno
Le lagrime coperte discernea,
Come racchiuso in cristallino vaso
Suol vago frutto, ò fresco fior mostrarsi,
O sotto negro vel sottile, e rado,
Quando è di duol la Venetiana veste,
Il vago uolto, & le mammelle bianche.
Ridotti insieme in una sala immensa
Con l'alto Imperator, la Imperatrice,
Et la bella Calestri, & Anazarbo,
Con poche cerimonie si sposaro
La Principessa, e il Rè della Cilicia:
Per un, che lo lodò, biasmaron molti
Così improuise, & repentine nozze,
Prendendo grande marauiglia ogn'uno
Non ueder in tal atto il franco Duce,
Che pochissimi ancor sapean all'hora
Nè la sua prigionia, nè la sua morte.
Ciò fatto, data fù l'acqua à le mani
Et sentar quattro à la primiera mensa,

L'Impe-

L'Imperator, la moglie, ambi duò i spoſi;
Et ſatollati d'ottime uiuande,
Fatta ancor dopò il cibo honeſta pauſa;
Danzato inſieme ambi duo i ſpoſi alquanto,
(Nel qual tempo chi haueſſe poſto à mente,
De la bella Caleſtri à i geſti, al uiſo
Ben conoſciuto hauriàn l'ira, e il dolore,
Che facean nel ſuo petto aſpra battaglia)
Fur con gran lumi, e ſuon ridotti al letto:
E gli altri andaro alle ſue uſate ſtanze,
Per riſtorar co'l bel ripoſo i ſpirti.
Haueа di poco co'l ſuo carro foſco
Scorſo la notte il meridiano cerchio;
Quando uenne in gran fretta una donzella
Di Caleſtri à chiamar l'Imperatrice,
Da parte del figliuol, & de la nora,
Onde meza ueſtita, & meza ignuda
Andò, credendo occorſo un di quei caſi,
Ch'auuenir ſuol la prima notte à ſpoſi,
Et me ſola hauea ſeco, & la donzella
Ch'era uenuta à dimandarla, appreſſo.
Non fù sì toſto nella ciambra entrata,
Ch'à noi fu chiuſa quella porta innanzi:
Et, poco ſtando, vdimmo vn ſtrido grande;
Onde, affiſſati gli occhi alle fiſſure,
Vedemmo aſpetto horribile, & pietoſo:
Era nel letto tutto pien di ſangue
Morto corcato il miſero Anazarbo,
Et ſopra lui la madre tramortita,

Staua Calestri tutta lieta in vista,
Co'l ferro ignudo sanguinoso in mano:
Corso allhor la compagna à dar notitia
Di questo fatto horrendo al Signor nostro,
Et io rimasi à riueder il resto.
Poi che in se fù pur ritornata alquanto
La Imperatrice, il suo figliuol mirando,
D'aspre ferite trappassato il petto,
Disse queste parole amare, & meste:
O del caro figliuolo
Infelice reliquia, corpo essangue,
Quanto diuersamente
Da quel, ch'io ti lasciai,
Et che di te sperai,
Hor ti veggio presente?
Dunque, chi hà sparso sì innocente sangue,
O, tu, che reggi Stelle, Sole, & Luna,
Di pena andrà digiuna?
Fanne, fanne vendetta
Contra questa infedele,
Scelerata, e crudele:
Manda dal Ciel saetta,
Che la leui dal Mondo,
Et la conduca de l'Inferno al fondo.
Doue, doue è fuggita,
O misero figliuol, la tua bellezza?
Oue le rose, e i gigli,
Ch'adornauan il volto?
Tu, ch'ogni ben m'hai tolto

Co'

Co' tuoi ſpietati artigli,
Leuami, fera cruda, homai di vita.
Coſi compita fia la tua allegrezza.
Satia la tua fierezza
In queſto corpo ſtanco;
Et, ſe ciò non t'aggrada,
Porgi à me quella ſpada,
Da trappaſſarmi il fianco.
Se ciò neghi, hai gran torto,
Che ſola ſon, che il tuo Anaſſarco hà morto
Al qual parlar ella riſpoſe allegra:
Queſta, queſta è la gloria,
Queſto il ſuperbo faſto, il ſcettro chiaro
L'Imperial ſcanno, e'l manto
Che la Giuſtitia eterna
Del Rè, che ne gouerna,
T'hà riuoltato in pianto.
Come il Crudel Buſiri non ſi gloria
Del conſiglio empio, dato à quel Rè giuſto;
Nè il ſcelerato, e ingiuſto,
Del Tauro Ereo inuentore,
De la ſua maligna opra;
Coſi quel, ch'è di ſopra,
Vuol, che del mio dolore
Tu goda breuemente,
Et ſij non men di me meſta, & dolente:
Ma, poi c'hò fatto parte
Di quella, che bramai, vendetta giuſta,
Et hò guſtato aſſai,

Del tuo gran duol, contento.
Ferro, non esser lento
Ad espedir homai
Di tua vendetta il resto, & lieto parte
Dal corpo l'alma, di gran colpe onusta;
A questa vecchia ingiusta,
Così di furor piena,
Segò la crespa gola,
Che, senza dir parola,
Uscì di vita, & pena;
Et, messi i morti insieme
Disse dapoi queste parole estreme:
Hor, ch'al mio caro sposo
Hò le uittime offerte, ch'io douea,
Temp'è, ch'io tronchi il stame
A questa fragil uita.
Tu, spada, e' hai finita
Con picciolo certame
La mia uendetta, & fatto glorioso
Il fin del uiuer mio, quanto uolea,
Me con piaga men rea
Leua del mondo ancora:
Voi lochi à me già grati,
Et paterni penati,
Restate in pace ogn'hora:
Et tu, mio padre ingrato,
Riceui il guidardon, c'hai procacciato.
Ciò detto, à se medesma non più pia,
Che fosse stata à la Matrigna, e al figlio,
Sopra

Sopra'l ferro homicida il lato stanco
Appogiata, il fè vscir fuor de le rene.
Così in terra cadeo, mostrando molta
Di tener cura quelle parti ascose,
C'honestade, e vergogna asconder cura;
Et in brieue spirò, chiamando sempre
Quel nome, ch'amò più che la sua vita.
In questo il mesto Imperator arriua,
Et, fatta in fretta giù batter la porta,
Si gettà dentro al talamo infelice,
Et visto tanto sangue, & tante morti,
Fremendo horribilmente, in terra giacque,
Et in mezo à la figlia, à la consorte,
Tacendo, fece à noi mirabil mostra
Del gran poter de la volubil sorte.
Però, s'alcun pe'l suo stato confida
Viuer vita felice lungo tempo,
Pensi, che può cangiarlo vn giorno solo:
In quest'Imperator quel, che pur dianzi
Era felicità somma, e contento,
Hor tutto è riuoltato in vn sol punto
Pianto, morte, dolor, vergogna, e danno:
Et à lui d'ogni mal più horrendo, e brutto,
Che si possa pensar, parte non manca:
Ma vedetelo lui, che di fuor esce,
Vedete i morti ancor portati fuore.
O spettacolo mesto più d'ogn'vno,
Che possa huomo mortal imaginarsi:
Qual nimico più fiero, empio, e crudele

Non

Non haurebbe pietà d'vn caso tale?

Hist. Misero, doue vado? onde mi volgo?
Doue, lieta fortuna, oue sei gita?
Qual antro solitario, ò caua rupe
Questo poco anzi Imperator famoso,
Inuitto, trionfante, e glorioso,
Riceuerà, d'ogni consortio humano
In tutto priuo? oue stentando in brieue
Il suo viuer finisca, & i suoi mali?
Tu, pietoso Signor, che l'vniuerso
Con eterna ragion reggi, & gouerni,
Padre di tutti i Cieli, & della terra,
Che con la mente tua volgi, & riuolgi
Ogni tempo, ogni etade, & stando fermo
Causi il moto perpetuo, che produce,
Et solo pasce in aria, in mar, in terra,
Gli huomini, gli animai, gli augelli, e i pesci,
Le piante, l'herbe, e i frutti d'ogni sorte,
Se senza il tuo voler l'huomo non muoue
Nè pie, ne man, ne lingua, ò pensier forma,
Qual error mio peruerso, ò qual di mente
Folle pensier mi spinse ad opre indegne.
Già, s'io miraua il bel camin, ch'addita
A tutti la tua man, sì graui eccessi
Fuggir potea; se le tue voce ardiua;
Non mi torcean dal ver false Sirene.
Hor ecco, mentre, sordo, io non t'ascolto;
Trauio dal dritto, e in precipitio cado.

Tha. Sacro Signor, di cui la mente inuitta

Volgon varij dolor tutta sossopra,
Come volgon tal'hor l'onda marina
Del mar Icario, all'hor, che irati, e fieri,
Rompon le Giouial nebbie il Notho, & l'Euro
Per tanti casi mesti, & strani morti,
Ond'anch'io vò di rei pensier sì onusto,
Che l'vsata arte di parlar mi manca,
Tratto da quel desio, che in me mantiene
Cura del vostro ben, più che del mio,
Vengo à dirui, Signor, che per tai colpi
Donano à l'huomo i Dei l'animo forte,
Che non ne' lieti: ma ne i mesti tempi
D'acquistar lode hà gran materia sempre,
Se il vero paragon si fà de l'oro,
Quando si scorge de le fiamme in mezo,
Così nel foco di fortuna auuersa
Di noi scopre ciascun il valor vero,
Le lagrime, alto Sir, che fuor da gli occhi
Scorron cadendo per la faccia mesta,
Et restan sparse sulla barba bianca,
Come ne gioghi d'Apennin neuoso
Caddon le goccie da più parte spesse,
Quando, tornata à noi la Primauera,
Zefiro il fiato suo tepido spira:
Ristringete, Signor, fermate il core,
Nè vi lasciate vincer dalla doglia,
Et, benche questo nel presente stato
A voi non duro: ma impossibil, paia,
Tutte le cose il tempo al fin estingue.

Si conuien à gran Rè con cor constante
Tolerar ogni mal, ogni fortuna:
Perche, si come nelle immense torri
L'arme irate di Gioue vrtan più spesso,
Che ne le case basse, così in voi
Ha maggior potestà l'empia fortuna,
Che ne gli huomin più vili, & più plebei:
Ma voi sprezzar douete ogni suo colpo,
Come d'ogni saetta i colpi sprezza
Del Tauro altiero il ben fondato monte.

Hisi. *Troppo, ò fedel, estrauaganti, & grandi*
Sono i miei mali, e il mio destin crudele:
Perduto hò in vn sol di moglie, & figliuola,
Il maggior seruitor, che vnqua huom perdesse;
Tutti di crudel morte, & per mia colpa:
Che vie più tosto a' feminil ricordi
Volsi, ch'a' tuoi saggi parer, dar fede.
Son come il marinar, che à mezo il mare
Fieri venti combatton d'ogni parte,
Che, mentre studia con ingegno, & arte
Saluar la naue, & la sua vita insieme,
Leuasi da trauerso onda tant'alta,
Che del gran vento vrtata, empie la naue,
Tal, che ei perde il timon, l'ingegno, e il core.
Io veggio, io sento à manifesti segni,
Che sono essoso à chi gouerna il Cielo,
Per i miei troppo graui, empi misfatti,
Et che egli è quel, che meco hora combatte.
Quanto più lunga fie dunque mia vita,

Tanto

Tanto più vergognosa, & trista fia.
Et cederò, poscia che ad huom mortale
Non val contra del Ciel difesa alcuna.
E, perche è vergognoso à l'huomo forte
Lunga bramar non honorata vita,
Al mio calamitoso, afflitto stato
Non scorgendo rimedio alcun presente,
Pria che mi scorga con la propria vista
Sprezzato da' nimici, e in odio à' miei,
Non potendo augmentar col viuer mio
A le molte uittorie honor alcuno,
Ma forse obbrobrio, dishonor, & danno,
Più generoso giudico il morire
Hoggi d'honesta, uolontaria morte,
Che uiuer con timor di mille mali.
Tha. *Già non parlo, Signor, ne u'ho parlato,*
Perche mi pensi di leuarui in tutto
Così gran duol, che'l cor v'occupa, e i sensi;
Che, s'io credessi ciò, simil sarei
Al Chirurgo ignorante, che l'infermo
Guarir credendo, al mal, quand'è più ardente,
Nel suo principio, medicina appoggia,
Che lo purghi, ò risaldi: ò à quel, che pensa
Da la spica immatura, & tutta verde,
Trarne formento, & fuor ne caua latte:
Ma spero ben co' miei fedel ricordi
Farui patiente, & atto à tolerarlo,
Finche da se si scemi, & si risolua.
Ne le misere cose, & infelici,

E facil ad ogn'vn sprezzar la vita:
Ma, chi patiente le miserie porta,
Fà quel, che si conuien à vn spirto franco,
Si mette sotto i piedi il fato altero,
Et, mirando la buona, & rea fortuna,
Inuitto sempre il volto suo dimostra.
Voi, ciò farete ancor, alto Signore,
Se vi risoluerete, à voler farlo:
Che l'huom sempre è Signor d'ogni sua voglia,
Se si risolue di non esser seruo.
Et, se per voi non v'è cara la vita,
Cara vi sia Signor, per tutti noi;
Tutti i Popoli meco, & i vassalli
Supplici priegan con la faccia mesta,
Che vi piaccia d'hauer pietà di loro:
Non gli lasciate in man de' suoi nimici,
Che in dura seruitù gli mettan tosto.

Mes. Alto Signor, quì à basso è giunto un'huomo,
Che dice esser Orthano di Sebasta;
Cerca entrar con instanza, & portar dice
Felicissime nuoue à uostra Altezza.

His. Lascialo entrar, e à me guidalo tosto.
Questo Orthano potria nuoua recarmi,
Che uiuer mi faria men trista uita.

Tha. E questo quel, che il uostro primo figlio,
Che di Selambria haueste, mentre ancora
V'era cognata, fù à nutrir mandato,
Nè di lor poi s'è inteso alcuna nuoua?

His. Questo è quel desso à punto. O grande Iddio,

Rifguarda alquanto me, benche no'l merti.
Tha. Faccia il Cielo, che tal fi moftri à noi,
Qual dopò perigliofa, afpra tempefta
Il folgor chiaro d' nauiganti appare.
Orth. Dopò tanto penar per lungo tempo
In dura feruitù, Sacro Signore,
Ringratio il Ciel, che m' hà ridotto faluo
Al uenerando tuo degno confpetto.
Hif. Et io ti ueggio uolontier: ma dimmi
Ch'è del figliuol, che da nutrir ti diedi?
Orth. E uiuo, e fano, & vn de' gran guerrieri,
C'hoggidì vedà il Sol fopra la terra;
Et, prima c'hoggi paßi, il vederai.
Tha. Già v' ho detto, Signor, che non conuienfi
Difperarfi del ben, per cafi auuerfi,
Che il ben và dietro al mal, e il mal al bene;
Come di ciò voi fete al mondo effempio.
Hif. Doue fete ambi ftati sì gran tempo?
Orth. Per vbidir a' tuoi commandamenti,
Alto Signor, era ne i Colchi entrato,
Del qual folo paefe eri Signore,
Per far iui nutrir il tuo figliuolo,
Et, caminando vn dì dietro marina
Là trà il Phafi, e il Carifto, hauendo in braccio
Il picciolo fanciul, trà Mamalucchi
Diedi improuifo, che fmontati in terra,
Hauean l'armata fua poco lontana,
Che il mar maggior fcorrendo, & le Zabacche
Gìua hor rubbando, hor comprando fanciulli.

Da'

Da' Tartari, Circaßi, & da Mengrelli.
Perche, come saper deue tua Altezza,
Questi riescon poi miglior soldati,
Che sian nella militia del Soldano.
Questi, tolto il fanciullo, & la Nutrice,
Et me, tutti ne traßero in Egitto;
Me lasciar nella corte del Soldano,
Non intesi di lei mai cosa alcuna,
Nel loco à ciò ordinato fù il fanciullo
Tra molta moltitudin de' fanciulli
Nutrito, & insegnato à doprar l'armi,
Et ne la etade giunto di vent'anni
Riuscì il miglior guerrier di quella Corte:
Nè hauendo il Soldan guerra, ito è pe'l mondo,
Mostrando il suo valor per molte parti,
Talche il suo nome è tanto illustre, e chiaro,
Che forse si famoso altro non viue.
Essendo giunta al fin noua in Egitto,
Ch'egli s'era fermato in vna Corte;
Che il scoprir non potea danno arrecargli,
Fei palese al Soldan, ch'era tuo figlio,
Il qual, fattomi por in libertade,
Mi diè licenza, onde à trouar ti venni.
Et, per finir homai, quant'hò da dire,
Sappi, che quel guerrier si ardito, e franco,
Che tante proue in tuo seruigio ha fatto,
Ch'è chiamato Anaßarco in questa Corte,
E tuo figliuol, & ciò farotti chiaro,
Quando vorrai, con euidenti segni.

Lasso,

Tha. Lasso, come se n'è si prestamente
Da noi partita così gran speranza,
C'ha fatto à noi in tanti auuersi casi,
Come in oscura notte, il lampo chiaro,
Che in tenebre maggior lascia il viandante.

Orth. Perche queste parole amare, e meste?
Et perche il Signor nostro, così smorto
In nona tal, senza parola dirmi
S'è partito da noi, nè pur mirarmi?

Tha. Casi troppo inauditi
In questa casa occorsi,
Orthano, intenderai.
Hoggi Anassarco è morto,
Beuendo atro veleno,
Per commission del Padre,
C'hauendolo trouato
Nel giardin con la figlia,
De la qual era sposo
Fatto secretamente,
L'hà condannato à morte.
Nè quì l'empia fortuna
Fermata hà la sua sferza.
Che Calestri, sposata
Al Rè della Cilicia,
In vendetta di lui
Il nouo sposo n[illegible]o,
Et la spietata madre,
Ch'era stata cagione
Di morte ad Anassarco,

Occisa poi se stessa
Di sangue, & di spauento
Et di miserie tante
Empita hà questa Corte,
Che mai più non sia lieta:

Orth. *Morte, che sola i miseri felici*
Fai co'l tuo colpo vguali,
Perche m'hai sì gran tempo
In dura seruitù tenuto in vita?
Forse per far, ch'io proui
In questa vltima etade
Tante pene, e tormenti, ch'io sostengo,
Vedendo tante morti,
Onde non resta germe
Di così illustre, & glorioso sangue,
Che tanti stati regga,
Perche non hà l'Egitto
Quest'ossa mie infelici in se sepolte?
Se tanto mal douea
Veder de' miei Signori?
O famosa città di Trabisonda,
Poch'anni sì felice,
Hor infelice, piangi
La tua infelicità maggior d'ogn'altra,
Piangi il sangue Imperiale
De la tua Principessa,
Et de la Imperatrice, & del suo figlio:
Me lagrime inaudite
Troua, & di pianto insitata sorte

Che

Che sia da vn polo, à l'altro,
Dal basso Inferno, et dal Ciel alto vdito:
Se vuol pianger la morte
De l'honorato, & degno
Caualier, che douea reggerti presto,
Del più saggio, & ardito,
Forte, cortese, & pio,
Ch'in terra vnque formasse la natura:
Che d'ogni gran cittade
T'hauria fatta Regina,
Ch'ogni gran fatto di più antichi Heroi
Hauria oscurato in tutto:
Hor è prostrato, e morto.
In tanti assalti, in sì crudel conflitti
Il suo destin crudele
L'hà conseruato illeso,
Per farlo poi morir di man del Padre.
Dunque quella fortezza,
Che superaua ogn'altra,
Quella immensa virtù, che d'alcun'altra
Non fù mai agguagliata,
Douea dal padre proprio esser estinta?
Caso troppo crudele,
Da muouer à pietade
Tigri, serpi, leon, & basilischi.
Ass. O troppo auuersa sorte,
O dì troppo funesto à questo Impero,
Perche tante vittorie
Tanta grandezza al Signor nostro eccelso?

 O Cielo?

O Cielo? se voleui
Ch'egli, veduto poi (con pene apena
Nel crudo inferno note)
De' suoi più cari tanto sangue sparso,
Tante ruine, & morti,
Dal dolor vinto, volontaria morte
Procacciasse à se stesso?
Tha. Chi con tanti singulti verso noi
Vien piangendo sì forte,
Sì mesto, & tribolato?
voglia il cielo, che uiua il Signor nostro
Che questo è il cameriere
Più fido, & più secreto:
Deh dimmi, Assoro, qual cagion acerba
Con tanta diligenza
Ti fa gli occhi, & la voce
Intenti à sparger lagrime, & lamenti.
Ass. Cosa alcuna si graue
Occorrer non potea,
Nè di tal danno à questo Impero afflitto.
Il nostro Imperatore
(Ahi, che non hò parole
Da poterlo esplicar) è senza uita.
Tha. Lasso, ben me'l pensai.
Ma, con che morte, dimmi,
Se pur lo sai, abbandonò la uita?
Et che disse morendo?
Che son homai si colmo
Di duol, d'irà, di pianto, & di dispetto,

Ch'ogni poco, ch'accresca,
Non potrò tolerarlo;
Così seguirò forsi il mio Signore.
Ass. Entro à corte cortine
Nè dormendo, nè desto
Staua io nella anticamera rinchiuso:
Quand'egli, dentro entrato,
Chiusa la prima porta,
Et giunto all'altra più riposta stanza,
Chiudendo quella ancora,
Diè principio à dolersi;
Ond'io, de le cortine uscito in fretta,
Posi l'orecchie à l'uscio,
E udij queste parole;
Poscia, che i miei peccati infami, e horrendi,
Et i pensier nefandi
De la mia stolta mente
M'hanno fatto abbracciar gli empi consigli,
Che son stati homicidi
De i figli, & de la moglie,
Et che gli irati Dei contra me accesi
Cercano giustamente
Di tanti error uendetta,
Il tempo è giunto di finir mia uita,
Prima che uie maggiori
Qualche altro caso strano
Faccia le mie miserie infami, et aspre.
La vita dee bramarsi,
Quando l'huom è felice,

O di.

O di felicitade in speme viue:
Io, ch'ogni ben ho perso,
Ne spero altro, che pianto,
Da vna prigion oscura, horrenda, e brutta,
Questo stame rompendo,
Fuggirò in libertade.
Mentre questo dicea, temend'io, quanto
Occorrer ne douea,
La porta in fretta aprendo,
Con la chiaue, che in sen ogn'hor portaua,
Non fui si tosto dentro,
Che il vidi in terra steso
D'aspro coltello trappassato il petto;
Et, dicendo, che à canto
A suoi cari figliuoli
Fosse sepolto, abbandonò la vita;
Cosi mort'è Hisitaspo,
Il maggior Rè del Mondo,
Chiara gloria, & splendor, solo sostegno
Di cosi grande Impero;
Dunque tutti piangiamo
Tanta nostra miseria, & tanto male.

Cho. *Vana speranza, come*
Troppo infelicemente,
Quando si crede men, morta trabocchi?
Dopò tante vittorie,
Dopò tanti trionfi,
Dopò l'acquisto di si immensi Regni,
In vn giorno douea,

Senza

Senza guerra d'alcuno,
Spengersi in pace così grande Impero;
E Imperator sì chiaro
Morir di propria mano,
Hauendo prima egli medesmo vcciso
L'vnico suo figliuolo,
Si valoroso, e forte;
Veduti ancor di sanguinosa morte
Moglie, Genero, & figlia
Tutti in vn punto morti?
Come trouam potrem lagrime vguali
A così gran dolori?
Nè il duol, quantunque estremo
Ogni dolor di gran lunga trappassi,
Può agguagliarsi al gran danno,
Che in dì tanto funesto
Questo gran seggio Imperial riceue.
Ma, se quì altro non resta,
Ritorniam dentro homai,
Andiamo à procurar l'essequie a' morti
Degne del stato loro,
Et qualche buon gouerno
A tanti Regni, & così grande Impero.

Tha. *Chi brama, che si tolga*
Da questo ondoso mar, misero, e infermo,
Il periglioso legno, ond'huom è guida,
Et giunga saluo in porto;
In questo Imperator, poco anzi morto,
Disperato, & afflitto

De

De la sua mente fida,
Gli occhi sereni uolga;
Che, scorgendo i gran Rè non hauer scherma,
Che gli assolua dal fin, che gli hà prescritto
L'ira giusta di Dio,
Forse diuerrà buon, se già fù rio.

IL FINE.